Qui dedit hec aderat Placentie in Ingressu primo Ducis Caroli Borbonii die 22 Obbris 1732

15. 7. 631

POEMA

DALLA COMUNITÁ DI PIACENZA

UMILIATO

ALLA REALE SERENISSIMA ALTEZZA

DI

D. CARLO

INFANTE DI SPAGNA

DUCA

DI PIACENZA, PARMA &c.

E

GRAN PRINCIPE DI TOSCANA,

NEL SUO FAUSTISSIMO ARRIVO

IN DETTA CITTA'.

PIACENZA CIƆIƆCCXXXII.

Nella Regia Ducale Stamperìa del Bazachi.

Con licenza de' Superiori.

ALLA REALE
ALTEZZA VOSTRA SERENISSIMA.

IL PRIORE, ED ANZIANI.

L'Allegrezza, dalla quale, nel feliciſſimo ingreſſo di Vostra Altezza Reale, la Città di Piacenza è compreſa, ſe non aduliamo un pò troppo noi ſteſſi, qualche coſa ci ſembra avere di nuovo, di particolare, di raro. La prima dimoſtrazione ſi può dir, che sfavilli negli occhi de' ſuoi Cittadini, i quali avidamente correndo a rimirare il

** volto

volto del nuovo loro Soarano, non ſanno ritirarne lo ſguardo, e dopo averlo veduto, ancor lo cercano. I Principi della voſtra età, e molto più del voſtro Sangue, hanno queſto di proprio, che le prime ad alzar Trono ſul loro volto ſieno le Grazie; e comunque vi ſi vada inſieme ſcoprendo la Maeſtà, pur non ha ancora, che lineamenti principiati, e ſi può dire, che anch' eſſa ſia Grazia, perchè non è più che Maeſtà, che fioriſce. Or chi non ſa, che Grazie compiute, e Maeſtà in fiore ſono coſe, ſulle quali ſe ogni occhio, maggiormente quello de' Sudditi è incontentabile, nè mai finiſce di ſoddisfarſi.

Altra dimoſtrazione ſono le Feſte, gli apparati, le pompe, e quella qualunque ſontuoſità, nella quale, ſecondo ſuo potere, ha procurato di porſi. Vanto non piccolo di queſta Città è, trovarſi collocata ſulle ſponde del maggior Fiume, che bagni l' Italia, e l' ampio cerchio delle ſue Mura, e le ſue

Torri

Torri, i ſuoi Templi, i ſuoi Palagi poter rimirare in quell' acque, e in queſto ſuo rimirarſi, non diſpiacere a ſe ſteſſa. Direm più; trovare di che invanirſi in quella veramente Reale Abitazione, che v' ha ricevuto; Abitazione principiata con una quaſi diſperazion di finirla, o pur principiata col gran deſtino, che a finirla, vi voleſſe un Figliuolo di Re, e Figliuolo, che aveſſe nelle ſue vene parte di quell' alto, e generoſo Sangue, che ebbe il coraggio d' incominciarla. Ma queſta Città, che ha ſpecchio sì bello delle ſue Grandezze, e in queſti giorni, nelle Moli alzate a Gloria voſtra, negli Archi Trionfali, e nelle ſplendide comparſe della ſua antichiſſima, e fioritiſſima Nobiltà, vede ricreſciuta di tanto la ſua magnificenza, quanto più volentieri ſi ſpecchia? e quanto le aggiunge di piacere, che per le ſue Illuminazioni, e per gli Fuochi di gioia, che manda al Cielo, può ſpecchiarſi per fin di notte?

Che diremo degli applausi, dei viva, delle acclamazioni, che accompagnano da per tutto V. A. R.? Acclamazioni, che non posson mentire, perchè sono universali, perchè sono concordi, perchè muouon dal cuore, perchè l' Amor le fa nascere, e il Giubilo le sprigiona; acclamazioni finalmente, che ora sono uno sfogo della nostra allegrezza, e a un tempo medesimo sono un presagio di quegli alti Fatti, per onorare i quali la più bella acclamazione, che far si potrà, sarà la maraviglia, e il silenzio.

Aggiungasi a tutto ciò quel mettere, che si fa sotto gli occhi di V. A. R. le romorose, le accorte insieme, e leali faccende, alle quali nelle sue Fiere, ne' suoi Traffichi, ne' suoi contratti intende la Mercatura: che è quell' Arte, a cui delle ricchezze, degli agi, e delle forze loro son debitori i Regni; che non solo le più discoste Città, ma un Mondo coll' altro, il nuovo all' antico giunge, e connette, o pur fa di

due

due Mondi una ſola Città; che può chiamarſi il nervo dei Re, perchè de' ſuoi profitti principalmente ſuſſiſtono i loro Eſerciti, e come per eſſa è più allegro il loro Erario, così ſono più coraggioſi i loro Soldati; che in ſomma, ſia per la Fortezza richieſta in chi traffica, ſia per quella, che inſpira a chi combatte, dallo Spirito Santo medeſimo vien detta, Meſtier da Forte. E forſe, che fra tutte le allegrezze di queſta Città, agli occhi di V. A. R. ſarà di particolare diletto quel bel tumulto di Compratori, di Venditori, di Spettatori, che eſſendo movimento di Fiera, potrà parerle movimento di Campo: e forſe eziandio, che Palchi, e Officine d' ogni più ricca Merce fornite, e in vago leggiadro ordine collocate, ſaranno al guardo di V. A. R. ſpettacolo delizioſiſſimo, perchè in eſſe le parrà di raffigurare Tende di Guerra, e Militari accampamenti.

Per dare inoltre all' animo di V. A. R.

qualche dalle cure maggiori piacevol sollievo, sono state chiamate le musiche del suono, e del canto gioconde Arti, che si gloriano di tener suo Regno in Italia, dove, sia per propizia sorte, sia per merito, che ne abbiano, lasciato il nome d' Arti, son salite a portare il nome di Virtù. Nè un tal nome, particolarmente in questa occasione, s' invidii già loro, quando hanno l' onore d' avere con V. A. R. due de' più felici riscontri, che aver si possa. Il primo è, che vantando esse la più gloriosa origine che fosse mai, perchè la traggono dal moto de' Cieli, e dal concento delle Sfere, sono un' immagine di quella gloriosissima, che deriva in V. A. R. dai due più eccelsi Troni del Mondo. Il secondo è, che consistendo la loro eccellenza nell' armonico temperato accordo di suoni contrarii, qual' altra cosa può meglio simboleggiare quell'animo sì ben composto di V. A. R., nel quale la Giustizia, e la Clemenza, la Mae-

stà,

ſtà, e l' Affabilità, e tutte quelle Virtù, che ſuoni, e voci diverſe ſembrano avere, in dolciſſima armonìa perfettamente conſuonano?

Finalmente, benchè il noſtro cuore di quella gioia, di cui è ripieno, aveſſe pur dato non poche prove, non pertanto non credeva d' aver fatto abbaſtanza, ſe la mente, l' ingegno, e la più amena Letteratura non chiamava in ſuo ſoccorſo. E la chiamò per l' appunto in queſti Poetici Componimenti, che frutto, e opera d' altrettanti Cittadini di queſta Patria, ai piedi di V. A. R. abbiam l' onore di preſentare. E tanto più volentieri l' abbiam chiamata, che, a parlar vero, le ſole Scienze, e le Lettere ſole ſon capaci di dare ai gran Principi quella immortalità, alla quale ſebben ſon nati, pur non giungono mai, ſe ad eternare nella memoria de' Poſteri le loro impreſe, non ſopravviene o l' Iſtoria, che le racconta, o la Poeſia, che le

ab-

abbellisce : ond' è poi , che il nostro gran Poeta pensava di toccare l' ultimo pregio delle grandi Azioni , quando le chiamava, *di Poema degnissime , e d' Istoria* . Non è già, Serenissimo Principe, che d' esser capaci di tanto noi presumiamo : ma , a parlare con sincerità, non è nemmeno, che disperiamo del tutto . Imperciocchè una Città di qualche penetrazione , ed acutezza , che da Cielo benigno con ispecialità di benefico influsso vien riguardata , qual volo non darà alle sue speranze, se dal vostro Real favore i suoi studii, e le sue industrie vedrà sostenute? Che Gloria per V. A. R., se dovendo Voi porgere alle penne degli Scrittori argomento incomparabile , venghiate ancora a conferire virtù condegna per maneggiarlo? Voi venite, o Signore, a felicitar questa Patria colla pace, coll' abbondanza , e con tutte quelle prosperità, che sono al vostro seguito : ma non sarà già piccola la Gratitudine, che mostrare ve ne potranno i suoi Cit-

tadi-

tadini, ſe animati da Voi, confortati, e protetti, potranno rendervi in ricambio Eternità di Nome. Noi non ſappiamo ſperar meno dal voſtro Patrocinio: ma quando bene, per noſtro difetto, non giungeſſimo a tanto, ſarà ſempre di Gloria noſtra l'averlo oſato; e potremo fors' anche dire, che tale fu il noſtro sforzo, che ſe non toccammo l'alto ſegno, a cui miravamo, almeno almeno vi ci appreſſammo; e all' **A. V. R.** profondamente ci umiliamo.

A'

A' LEGGITORI.

UNa Raccolta di Canzoni, e di Sonetti per sì augusto elevato Argomento, e per sì felice attesa occasione è a Noi sembrato una rimostranza d' ossequio troppo vulgare, ed un uso d' applausi troppo dimestico, e comune. Rivolte per tanto le penne abbiamo a questa sorta, qualunque siasi, di Poetico Componimento, il quale, se merito di per se stesso non è per avere, forse è per trarre qualche pregio, ove non dalla sua intiera novità, almeno dalla sua non frequenza. Non cadesse però in mente ad alcuno, che Noi entrati fossimo in lusinga di adombrare, per nostro podere, in questi Versi l' incomparabile Poema di Dante. Noi non siamo di per Noi sì di coraggio forniti, nè da natura, e da studio sì di valore provveduti da avuenturarci ad una Imitazione, che tutti ha avuto per veneratori, nessuno per

segua-

ſeguace . L' elezione del metro Danteſco , e della diſtribuzione , e miſura de' Canti , o ſieno Capitoli , è ſtata da Noi ſour' ogn' altra provvidamente abbracciata , ſiccome quella, che adattar ſour' ogn' altra poteaſi all' intento dell' eccelſo Suggetto , ed al concorſo de' noſtri numeroſi Rimatori. Il maſſimo , e più contemplato oggetto , che nell' orditura di queſta Poeſia ſi è tra penſiero avuto , egli è ſtato l' ammirabile traccia , ſulla quale la ſuprema eterna Provvidenza è venuta ad inneſtare su l' eſtinzione della Sereniſſima Caſa Farneſe la ſucceſſione della Reale Proſapia di Spagna , rinfrancando così tra i comuni timori le pubbliche ſperanze , e in mezzo ai più minacciati infortunj la più ſecura felicità di queſti Popoli . Non è meraviglia perciò , ſe tutte le leggi da i Maeſtri dell' Epica preſcritte non ſi è potuto in queſto Poetico lavoro eſattamente oſſervare ; e a grado prender ſi debbe , ſe alle glorie del gran Nipo-

te

te accoppiar ſi ſono volute anche quelle degli Avi; poichè l' oſſequioſa gratitudine all' illuſtre ricordanza de' paſſati Principi fa un bell' augurio alla giurata fedeltà in verſo l' inclito regnante Sourano. Agevole per altro egli è il riconoſcere, che ſquiſita perfezione non ha potuto ſortire un Lavoro all' opera di più mani commeſſo, e di varj pezzi a certe miſure obbligati inſieme accozzato; onde dai difetti dell' eſecuzione aſſolver ne debbe l' arduità dell' impreſa. Avuertaſi per ultimo, che non dal proprio arbitrio, ma da quello della ſorte è ſtato a ciaſcuno Autore il ſuo Canto aſſegnato, e che vezzi di Poeta, non ſenſi di Cattolico ſono le fantaſtiche immagini, ed eſpreſſioni di Fati, Genj, Numi &c.

CANTO I.

DEL SIG. MARCHESE UBERTINO LANDI.

Colui, ch'ognora giunge, e ognora fugge,
E Padre a un tempo, e Figlio è di ſe ſteſſo,
E il Tutto inſieme genera, e diſtrugge;

Di lunga barba ombrato il mento, e ſpeſſo,
Di negri vanni armato il dorſo, e il volto
D'aride rughe, e d'atre tinte impreſſo.

Colui, de' ſuoi Miniſtri il Fior raccolto,
Truce s'aſſiſe in Trono entro ſua Corte,
Fra tetre cure, qual Monarca, involto.

L'uſate Guardie in ſu le ferree Porte
Sveglian terrore, e a piè del Soglio ſtanno
L'Obblio profondo, e la mutabil Sorte.

Su ſeggi di metal ſiede al Tiranno
Dietro il Paſſato, l'Avvenir dinnanzi,
L'uno in ſua ſpeme altier, l'altro in ſuo danno.

Rocche in polve, e Città, pinte poc'anzi,
Ornano i muri, e pendon da ogni lato
D'Archi, di Templi, e di Teatri avanzi.

Di quà di là, niun ordine ſerbato,
Tengonſi in piedi gli Anni, i Meſi, e i Giorni,
Ed in fronte a ciaſcun brilla il ſuo fato.

Quando il crudel Signore i diſadorni
Crin ſul dorſo gittati, ira ſpirando,
Diſſe, ſoſfra chi vuole oltraggi, e ſcorni,

Non può il Tempo ſoffrirgli; e dove, e quando
Inulto andaimi? e chi nol ſa, qual ſono,
Ognor mie forze, e mie ragioni uſando?

Or voi del Regno mio, voi del mio Trono
E Miniſtri, e Cuſtodi oggi m'udite:
De' torti a me ſi chiede invan perdono.

Aſſai contro di me volſe l'avite
Glorie Stirpe Regal: Voi più remoti
Secoli olà? Voi, che il ſapete, il dite.

A chi di noi ſono i gran faſti ignoti
Della Stirpe Farneſe? a sì gran Nome
In volto a voi veggo del core i moti.

L'eccelſa Stirpe in onta noſtra or come
Vivrà pur anco? ah tante glorie, e tante
Sian da voi, ſian da me conquiſe, e dome.

Io di te appena mi rammento, o Iſtante,
Tanto tu ſe' lontano, in cui già nacque,
E in cui Bambina anco parea Gigante.

Glo-

Gloria in Lei fin d'allora ſi compiacque
A mio diſpetto, e fin d'allora Fama
I ſuoi vanti, e le noſtre onte non tacque.

Dunque, miei Fidi, in noi paga la brama
Sia d'atterrar l'illuſtre Stirpe auguſta:
A tal vendetta il noſtro onor ne chiama.

Fu in breve a Lei l'Umbria nativa anguſta,
Paſsò quindi ſul Tebbro, e ſul Tarpeo
Fè in ſe fiorir la Maeſtà vetuſta.

Di ſue gran Geſta Europa tutta empieo,
E d'Italia reggendo inclita Parte,
Bello ancor l'ubbidir render poteo:

E in ſe unite ne i Rè le virtù ſparte,
Ove valor uſando, ove conſiglio,
Del regnar a i Rè ancor inſegnò l'arte.

Nel maggior vopo, e nel maggior periglio
Parver nati i Farneſi, e ſempre eguale
Il Nipote fu all'Avo, e al Padre il Figlio.

Vantò più, ch'ampio impero, Alma regale
Ogni Farneſe, ed oh ben ne fan fede....
Ma i Nomi illuſtri rammentar che vale?

Sol per mio danno al Mondo il Ciel li diede;
Ma ancor da loro naſcerà novello
Di lor virtù, dè Regni loro Erede?

Non nato è ancor, non nasca; ed io, se quello
Son pur, che son, non nascerà, miei Fidi,
L'alto seme fia spento; a voi m'appello.

Stirpe Regal ne pregi suoi s'affidi.
Ove di Pella, ove gli Eroi d'Epiro,
Ove i Dardani or sono, ove gli Atridi?

Per lunghe età pieni d' onor sen giro
Avi, e Nipoti, ma or son poca polve
Le vostre Stirpi, o Ulisse, o Ascanio, o Ciro.

Tutto al fin il mio braccio urta, e sconvolve;
Al mio furor è tutto al fin suggetto,
E il mio furor ragion di stato assolve.

Dunque voi meco alla grand'opra affretto:
Nuovi non nascan più Farnesi Eroi,
Deh che più voi tardate, io che più aspetto?

E' questa, o miei Vassalli, opra da noi:
Che se il destino al lor periglio accorso
Un giorno avesse mai, Giorni, tra voi

Scelto pel gran Natale, a mio soccorso
Quel dì non spunti, e il Sol prima si vegga
Con un giorno di men compier suo corso.

Anco al mio onor con tanto si provvegga;
Che mai giova alle nostre ire superne,
Che all'erba in sen Troja, e Cartago or segga?

Nostra

Noſtra mercè fra l'edra or non ſi ſcerne
Ove Argo, e Sparta fu, ma a noi che giova,
Se degli Eroi ſon le Proſapie eterne.

Non fa già a noi guerra un antica, o nuova
Mole eccelſa, ma un ampia inclita Schiatta;
Queſta l'onte, e non quella a noi rinnova.

Ah l'orrida vendetta omai ſia fatta,
Si corra al giuſto ſcempio; ah la Farneſe
Regal Progenie a fine omai ſia tratta!

Tutte le noſtre più vantate impreſe
Queſta ſola varrà: qual altra mai
Progenie a noi recò maggiori offeſe?

La mia nimica Eternitade omai
Sel vegga, e frema, e poi ſe vuol, ſi vanti,
Ch'ella può per gli Eroi più di me aſſai.

Tacque l'alato Veglio, a Lui davanti
Proſtroſſi il fier Senato, e il gran conſenſo
Dando, oh quai veſtì atroci atti, e ſembianti!

Tra ſozze fiamme arſo un ſulfureo incenſo
Fu poi pel giuramento, e ſi diffuſe
Per l'atre Logge un fumo impuro, e denſo.

Tronchi accenti s'udir, voci confuſe,
E per l'aſpra congiura i ſuoi diſegni
Ognun ſi pinſe in mente, e in cor ſi chiuſe.

 A tai

A tai minacce, a tai tremendi ſdegni
Valli, e Monti d'intorno alto mugghiaro,
Lungi ne impallidir Cittadi, e Regni,
E l'orror dar ſe addietro e Trebbia, e Taro.

CANTO II.

DEL SIG. CONTE OTTAVIANO BARATTIERI.

Vieppiù a tai ſegni il fier natìo talento
L' alato Veglio entro ſuo Cor paſcea
Dell' infelice deſiato evento.

L' empio trionfo, e la concetta idea
Contro l' auguſto Tronco in lui già miſto
Fra rabbia, e ſpeme il rio furor tenea.

Nè ſul rugoſo volto unqua fu viſto
Sì lieto il riſo, e sì ſereno il ciglio,
Com' or gli appar nel meditato acquiſto.

Ma il Ciel, che giuſto ogn' opra, ogni conſiglio
Degli Empj abbatte, ſua poſſente mano
Steſe, ed accorſe nel fatal periglio;

E qual (com' è già fama) a render vano
Il furor di nemico empio Gigante
Moſſe il Garzon, che l' atterrò ſul piano;

Onde il diletto a lui Popol da tante
Orrende ſtragi un colpo ſol difeſe,
E in ſua 'l ripoſe libertà coſtante;

 Così

Così l' empio disegno al bel Farnese
Genio, perchè ne prenda aspra vendetta,
E al riparo sen voli, ei fè palese.

E tal gl' infuse viva fiamma eletta,
Fiamma, che l' Alme alle bell' opre accende,
Ch' alla commessa impresa ei già s' affretta.

Il bel desìo, ch' impaziente il rende,
Al fianco è sprone, ed al pensiero è scorta
Sì, che già l' ali impenna, e l' aer fende.

Dura l' impresa è sì, ma il riconforta
L' onor dell' opra, e un glorioso, e degno
Ardir, più, che sue penne, a volo il porta.

Men ratto è il vento, e va più tardo al segno
Lo strale, allor, che dalla cocca uscito
Della man, che drizzollo, empie il disegno.

L' alto orror della trama, e 'l mal ordito
Laccio del crudo Regnator degli Anni
Fà nuovo al core, e nuovo all' ale invito.

Al bell' Italo Genio ei volge i vanni,
In cui pari s' avvisa esser la cura,
Pari il timor de' minacciati affanni.

Già 'l raggiunge in brev' ora, e s' assecura
Compagno averlo, e seco trarne i modi,
Onde por freno alla feral sciagura.

Ambo

Ambo fra lor si ravvisaro i prodi
    Augusti Genj, cui mai sempre uniti
    Tenne stretta amistade in aurei nodi;

E ben spesso altre volte a estranei liti
    Corsero entrambi, ù lor chiamò fervente
    Gara d' onor con gloriosi inviti.

Or, perch' ei sa, che i gran Fatti sovente
    Rompe l' indugio, e che ben spesso nuoce
    Un rimedio lontano a mal presente;

Tosto dispiega il tradimento atroce
    Del rio Nemico, e tutto al sen raccolto
    Il duolo, in cotai detti arma la voce.

Se m' abbia a te trista cagion rivolto,
    Senza ch' io 'l dica, rimirar tu 'l dei
    Su questo ancor di pianto umido volto;

E se qual già tu fosti, ora pur sei,
    Ben fia, che mista a giusto orror tu senta
    Pietade in un de' tuoi affanni, e miei.

Contro il Farnese Soglio il Tempo attenta
    Mortal colpo, onde resti al suol prostesa
    La Real Stirpe inaridita, e spenta.

Dunque a pianger sol pronti, e alla difesa
    Lenti il Ciel ne vedrà soffrire in pace
    La sol col pianto vendicata offesa?

Deh non fia mai, che inulto oggi l' edace
Tiran su i noſtri torti eſulti, e rida;
Ch' una giuſta vendetta anco al Ciel piace.

E ſe alla ſua crudel rabbia omicida
Sfogo desia, che l'empia fame appaghi,
Torri diſtrugga, o Simolacri uccida;

Ma riſpetti il gran Tronco, e per quei vaghi
Fregi di gloria, ond' ei ne cinge il crine,
Da noi di ſconoſcenza or non ſi paghi.

Qual ſarei, qual ſareſti allor, che a fine
Tratto il bel Seme ei ceda alle infelici
Del Tempo irreparabili rapine?

Io ſenza vita, e tu ſenza gli amici
Bei raggi, onde sì altero ora ten vai,
Suegliereſti pietade anco a i Nemici.

Quinci al goduto onor, quindi a tuoi guai
Volto uno ſguardo paſſaggier, pel bene
Perduto, allor più miſero ſarai.

Vedrai come fra l' armi ognor diviene
Più gradita la Pace, e come ſia
Più cara libertà fra le catene.

A che ſi tarda? la tua cauſa, e mia
E' decreto del Ciel, ch' or ſi difenda,
Nè il Ciel ſenza conſiglio a te m' invia.

Qual

Qual nell' Italo Genio ardor s' accenda
  Di por riparo al minacciato Soglio,
  Sol da questi suoi detti or si comprenda.

Teco, ei disse, io sarò, teco l' orgoglio
  A vendicar del Tempo, e se tu 'l vvoi,
  Più che col mio, col tuo volere, il voglio.

A me legge mai sempre i cenni tuoi
  Furo, e 'l saranno, or che sì giusta è l' opra,
  Ch' oggi gloria, ed onor chiede da noi.

Giacchè l' alto pensier vien di là sopra,
  Di là verranno i modi ancor, che solo
  Negl' inviti del Cielo, il Ciel s' adopra.

Andianne dunque, e dall' ingrato suolo,
  Che niega al nostro mal conforto, o triegua,
  Al Ciel pieno di speme ergasi il volo.

Disse, e già tal s' innalza, e si dilegua
  L' amica Coppia per l' arduo sentiero,
  Che vano è omai, ch' occhio mortal la siegua.

Sol, che d' incerta luce un menzognero
  Lampo, che in un s' asconde, e si ravviva,
  A i sensi or cela, ed or distingue il vero.

Più s' allontana, più di se ne priva,
  (Sì ratto è il vol de' duo bei Genj alati;)
  Ma già la meta afferra, e tosto arriva
All' eccelsa immortal Sede de i Fati.

CANTO

CANTO III.

DEL SIG. CONTE LUIGI DEL VERME.

IN la Region più dentro all'Elemento,
Ch'ebbe luogo tra 'l meno, e tra 'l più impuro,
Quando il primo disordine fu spento,

Di Rocca a foggia in ampio giro un Muro,
Come d'Acciar, si stende, e asconde in parte
Per l'aer, ch'a lui fassi intorno oscuro.

Per dove s'entra, con mirabil'arte
Forma un impenetrabile Adamante
Il grand'Uscio, che a mezzo in duo si parte.

Primo per chi s'accosta a farsi innante
E' un grande eneo Cartel, che di lontano
Il guardo invita, ma fà 'l piè tremante.

Addietro, ei dice, o del vil Volgo: è vano,
L'ingresso quì tentar. Questa è la Sede
De' Fati. Lunge, lunge ogni Profano.

Donna tutt'occhi dalla fronte al piede,
Ritta, mai sempre in moto, e pensierosa
Le Soglie intenta a custodir si vede.

Fuor

Fuor di coloro, a cui l'avventurosa
Sorte toccò de' Vati, e il Delio Nume
La serie del Futur non volle ascosa;

Ad ogn'altri, che ardito entrar presume
Per forza, o ingegno, d'impedir l'ingresso
Questa Guardia fedel ha per costume.

Ma quel, cui oltre è di passar concesso,
Nol fece appena, che tutto per entro
D'un sacro arcano orror si sente impresso.

A misura, che inoltrasi nel Centro,
Più dinnanzi si serra a lui la Via,
E par, che vieti d'avanzar più addentro;

E come più, che inclina, e che s'avvìa
Verso la Notte il dì, più folte aduna
Ancora l'ombre, che non fur dapprìa;

Tal su gli occhi a chi vassi ogn'or più bruna
Cade la luce, sicchè manca, sviene
Ad ogni passo, e tutto intorno imbruna;

Non però in guisa, che, se ben s'attiene
A quel chiaror notturno, gli si vieti
Di seguir oltre, o di veder la spene.

Sparsa quà, e là per quegli ombrosi, e cheti
Spazj Gente s'incontra, a cui intero
Par che l'uso degli occhi si divieti.

Benda-

Bendato è ogn'uno, e come quei, che fero
Naufragio in alto Mar, a tutte braccia
Van per l'incerto, ed umido sentiero,

D'amico Lido ciecamente in traccia;
Così la Turba errante, e a terra china
Lume cerca, e con l'Ombre ogn'or s'abbraccia.

Tra questi evvi Tiresia, e l'Indovina
Moglie di Tiberino, evvi Carmente,
E Quella, cui Illion per sua rovina

Prestar fede non volle; ma se'n pente,
Che dal Greco furore arsa, e distrutta
Piagne se stessa irreparabilmente.

Dopo varie ritorte, ond'è costrutta,
L'angusta oscura via, vedesi accanto
D'una gran Sala sul finir ridutta.

Non ch'altrove, quì steso è il nero ammanto,
Che le Pareti intorno, il Suol, la Volta,
A nugoli formato è tutto quanto.

Pur non so quale a diradar la folta
Caligine tra chiara, e scura luce
Vedesi, qual Balen, di volta in volta,

Che caratteri ignoti, ove traluce,
Altri neri, altri candidi, altri d'oro
Scritti, e pendenti a discoprir'è duce.

Più

Più che l'occhio s'avanza fiſo in loro,
Come l'Alba facendo a noi ritorno
L'ombre dirada col ſuo bel teſoro;

A lui così ſchiaraſi il luogo intorno
Finchè giugne colà, dove ſi ſpande,
Anzichè nera Aurora, un foſco giorno.

E quì deh viſta! Un maeſtoſo, e grande
Trono s'innalza, cui baſe, e ſoſtegno
Forma in ſtrane maniere, ed ammirande

Turba ſervil, d'ubbidienza in ſegno
Proſteſa, qual chi aſpetta i cenni altrui,
Per farne del ſuo oprar la meta, e il ſegno.

Di Lauri un miſto, e di Cipreſſi, a cui
Palme intrecciansi, e Ulivi, la grand'opra
De' lati, e ſeggi ſta compiendo in lui.

Ciò, che pende, e incoronalo al di ſopra,
Elmi ſono, e Camauri, Scettri, e Spade,
Diademi, e quanto l'Uſo, o'l Faſto adopra.

Cinque ſiedon nel mezzo in maeſtade
E in poſto pari, a cui ſul capo imbianca,
Sul mento il pelo una lontana Etade.

Chi, per più ravviſarli, l'occhio infranca,
Nol può, che qual Cortina a lor cala uno
Vel denſo innanzi, e fa, ch'il veder manca.

Sol

Sol dappresso si scorge a ciascheduno
Messo a doppj Sigilli un non sò quale
Libro, fuor' a chi 'l tien, chiuso ad ognuno;

Di tai Monarchi in bell' ordine eguale
Una per uno al piè cinq' Urne stanno,
Piena qual men, qual più del Ben, del Male;

Quanto per man del lor Signor scritt' hanno,
E ascondon que' Volumi, ebber pur' anco
Quelle per entro a nostro utile, e danno.

Nè sortiranne, oppur sortinne unquanco
Senza l' ordin di lui, che scrisse, e chiuse
Degli un, dell' altra in sen ciò, che vien manco.

Ministre al vopo, per estrar le chiuse
Cose in atto ivi stan spedite, e snelle
Le due tra lor mai sempr' a pugnar use;

Tutte in prima le Età fur per man d' elle
Tratte finor dal cominciar del Mondo
Fuor dell' Urna, ch' è in mezzo a queste, e quelle.

Quella ad uscir fu prima, che di pondo
Vincendo ogn' altra, dal miglior Metallo
Il nome prese allor, che sì giocondo

Suo Regno avea Saturno, e d' ogni fallo,
Perchè sgombri, i dì fur lieti, e beati;
Ma chi al diitto non tiensi al fin va 'n fallo.

Uscì

Uſcì l'altra ben toſto, in cui cangiati
Dell'Uom, del Ciel le tempre, anco la Terra
Dar niegò ſenz'aratro i frutti uſati.

Poi la terza di Rame, in cui la guerra
Cominciò tra Mortali, ſottentrando
A i buoni i rei coſtumi, ond'ogn'un erra.

Pur ſangue non ſi ſparſe fin a quando
La crudele di ferro uſcendo fuora
L'Uomo armò contro l'Uom di mortal brando.

Così tutte ſortir ſenza dimora,
L'una l'altra incalzandoſi, dall'onde
Finchè il naufrago Mondo ſorſe ancora.

Del primo Vaſo quel, che corriſponde
Alla deſtra, de'Regni, e degl'Imperi
Già le ſorti naſcoſe, e ancor naſconde;

E dell'Aſſiro, che vantò sì alteri
I ſuoi principio, e fine; e di quel, ch'ebbe
Luogo lui preſſo, ſiccome oggi, ed eri;

E del Greco, che in fin a tanto crebbe,
Che in quattro ſi diviſe tutti al paro
Di fama tal, ch'al lor valor ſi debbe.

E di quel ſovra tanti, che già alzaro
Grido di più poſſenti, glorioſo,
Temuto, e nomo per Trionfi, e raro;

Del Romuleo dic'io, che fin l'ascoso
  Mondo, sotto di Piero, e de' Regnanti
  Augusti empiè del nome suo famoso.

In l'Urna poi, che posta è a lui davvanti,
  Terzo nel Trono, tutte ebber la stanza
  Le Guerre, che saranno, e che fur dianti.

Quella in prima, che rese per baldanza
  Di un femminil valore il Termodonte
  Sì noto, che gran fama ancor n'avanza;

Poi quella, in cui la Grecia osò far fronte
  A un millione d'Armati, e quella, dove
  Fur d'Ettore, e Peleo l'opre sì conte;

E l'altra, quando il Sol con strane prove
  Fermossi in mezzo al corso; e l'Africana;
  E la tra mille più crudel, che nuove

Risse destò in Tessaglia, sicchè piana
  Mirossi di cadaveri, ed in fuoco
  Per la Civile Discordia Romana.

Dentro 'l Vaso, che messo è al quarto loco,
  Gittò 'l suo Fato tutte de' Mortali
  Le sorti, che per lui son scherzo, e giuoco;

Quindi uscì quella ria, che senza strali
  Di Pella il grand'Eroe condusse a morte,
  Degno, non che d'onor, d'anni immortali;

Quindi

Quindi la egual d'Antonio, che sì forte
Cedè in fine a Colei, che men temèo
Di Stige, che di Roma ir'alle Porte;

Così quella, che tanto un dì si fèo
Di pianto degna, quando in fin d'arena
Per Tomba fu in bisogno il gran Pompeo:

E, per finir, quella, di cui fu in pena
Dopo tante vittorie un'Anniballe,
Sicchè a uccider se stesso anco lo mena,

L'ultima poscia fatal'Urna, ch'alle
Quattr'altre in mole è inferior d'assai,
Ma minor pregio il suo Signor non dalle;

Tante chiudea Prosapie, quante mai
Furo, e saranno in corto, o lungo giro,
E che avran nome, o non l'avran giammai.

Sicchè da lei ad una ad una usciro
Con origine ugual, con fin diverso,
Quelle d'un Codro vil, d'un miser'Iro;

E quelle, che all'Assiro, al Trono Perso
Dier Nabucchi, Assueri, ed altri molti,
Che già feron spavento all'Universo.

Là dentro era la Stirpe, onde fur tolti
I Fondator di Roma, i Claudj, e quei
Tanti Cesari or tutti in obblio volti;

E la cotanto noma, che di lei
Per gloria, o per età niuna si conta
Più illustre, e antica delli Merovei;

Nè men la sempre sì per opre conta
Austriaca Schiatta, che al superbo Trace
Parve fuor tratta, per far scorno, ed onta:

Poi quella, che sorgente ebbe verace
Dal grand' Azzo, ed anc' oggi il Mondo cole
Qual d'Onor vera inestinguibil Face.

E a tacer di mill'altre (che ben suole
Stancarsi, ma non sì quanto fia d' uopo,
Chi ha più materia al dir, che non parole)

Da quest' ultimo Albergo o prima, o dopo
La Farnese sortì, stata dappoi
Del Mondo ammirator esempio, e scopo;

Stirpe, che fin donde comincia i suoi
Pregi dall' un spandendo all' altro Polo,
Più, che di Prenci, ogn' or Madre d' Eroi
Fè, che Fama stancasse il fiato, e il volo.

CANTO

CANTO IV.

DEL SIG. DOTTORE ANTONIO GUERRA.

OR giunti a la fatal Reggia ambedui
Raccolſer l'ale i Genj amici in ſegno
D' omaggio ai ſacri Penetrali, e bui;

E ſteſi appiè del venerando, e degno
Soglio, fu il primo a diſpiegar, in tale
Tuono, l'Italo Genio il ſuo diſdegno.

E' pur voſtra, diſs'ei, legge immortale,
Eterni Fati, che vegghiar degg'io
Su le ſorti d'Auſonia? Or ſe mi cale

Dal bel Cielo d'Auſonia un nuovo, e rio
Nembo fugar, che ne minaccia, e pende,
Voſtra cura eſſer dè l'affanno mio.

Eccolà quale a noi trama ſi tende
Dal Veglio alato, ſe dal ferro edace
Voſtro ſommo poter non ci difende.

Tante n'eſtinſe già l' Ingordo audace
Stirpi famoſe per ben cento, e mille
Belliche impreſe, e ſaggi ozj di Pace;

Che Grecia, e Lazio ancor par, che distille
Su i Milziadi, e su i Fabbj il fresco pianto:
Ma da le stragi ei trae nuove faville.

Eccol su l' ale il fiero, e seco accanto
I Giorni, e gli Anni in sempre egual congiura:
Fin sul Sangue Farnese osa cotanto,

Che a quel sol, che riman, sorte immatura
L' Empio prepara, ed a nostr' onta ancora
Sol nel proprio valore ei s' assecura.

E fia ciò ver? Ahi qual funesta Aurora
Ne sorgerà! Deh qual ordin d' affanni,
E qual serie di lai n' attende allora!

Fati, e voi, che da vostri immoti scanni
Con ciglio sì seren finor miraste
Gli Ausonj Regni; e di Saturno gli anni

Parean tornar, dacchè gli scudi, e l' aste
Deposte, Marte ogni pensier volgea
Ai bei frutti d' amore; e de le vaste

Biade securo il Mietitor godea;
E più, ch' a l' ombra del castalio Alloro,
Sotto Ulivi di pace si vedea

Seder cantando de le Muse il Coro;
E Astrea scorgemmo co la pace istessa
Darsi baci, ed amplessi insiem tra loro.

Fati,

Fati, e voi, quella già da voi conceſſa
Gioja turbarci mirarete inulti?
E tal baldanza fora altrui permeſſa?

Vedremo allor li pinti Lari, e ſculti
Fuggiaſco Abitator recarſi in collo,
E nel ſangue nuotar Fanciulli, e Adulti;

E vedremo, ahi non ſia! l'ultimo crollo
Di ſuperbe Cittadi, e quanto atterra
Marte non mai d'orror ſtanco, e ſatollo.

Che ſeco tragge inevitabil guerra
Quel fiero colpo, che il Farneſe guata
Ultimo amabil Germe, e il vuol ſotterra.

Oh di Veglio crudel Falce odiata!
Oh di Falce feral colpo inumano!
Oh noi perduti, e noſtra Italia amata!

Sì diſſe; e ancora alto tenea la mano,
Qual chi più dir volea: ma venne manco
Il coraggio, e la voce; e in modo ſtrano

Sul preveduto mal, per doglia ſtanco
Quel forte braccio difenſor di Regni
Debil, e ſteſo gli cadèo ſul fianco.

Li cominciati a proſeguir diſegni
Il Genio allor dai Gigli azzurri aſceſe
Oltra duo paſſi, e in atti gravi, e degni

Regal ſpirante maeſtà Farneſe,
Con ſodo aſpetto, e in ragionar maturo,
Baſſo il ciglio, e la voce a dir sì preſe.

Sò, che audace talora, e mal ſecuro
Guardo, da ſe affrettando il male iſteſſo,
Va l'ombre a traveder là nel Futuro.

Pur quanto ha già l'amico Genio eſpreſſo,
Par di giuſto timor giuſto argomento;
Che una ſciagura corre a l'altra appreſſo.

Ma quando ancora, o ſanti Fati, ſpento
L'illuſtre Ceppo, ch'è mia cura appieno,
L'Italo Suol, voſtra mercè, contento

La bella Pace ſi ſerbaſſe in ſeno;
Ah che nuovo malore a nuovi lai
Per ben certa ragion ſciorrebbe il freno!

Piangerebbon le genti eſtinti i rai
Di quel Seme regal, che in ogni etate
Cotanto fulſe, e non mai fulſe aſſai;

Seme, da cui riſorte, e ravvivate
Speranſi ne i Nipoti ad anni eterni
De i Pepi, e Gualterin le glorie uſate;

Seme, che preſſo i Dei pe' Studj alterni
Or di pace, or di guerra, or ſaggio, or forte
Tanto ebbe merto, ch' a ragion ſi eterni.

E quan-

E quando ancor l' obblìo le cure accorte
De' Prudenzj, Bertoldi, Lapi, e Pieri
Rapisse, come lor rapinne Morte;

E celasse de' Guidi i fasti alteri,
E de' Ranuccj, e Orazj, ed Odoardi,
Non che de' Lucj, Nini, e de' Gualtieri;

Mertan due sol, che il colpo rio si tardi:
Un' Alessandro il fulmine di Marte,
Che trasse a se di tutto il Mondo i guardi;

Ed un Francesco, che in regnar tant' arte
Ne feo veder, che sì raggiante onore
Non ha dagli Avi, quanto lor comparte;

Francesco un tempo di sue Genti amore,
Maraviglia di tutte, ed or, ch' a Voi
Toglierlo piacque, aspro comun dolore:

Ei, che suo Sangue fè sì chiaro a noi;
E in suo merto mostrò, che senza mete
D' Anni, e Regni saria Seme d' Eroi.

Voi, Fati, voi la inestinguibil sete
A ristorar del Tempo ingordo, ed empio
Il Sangue degli Eroi lasciar potrete?

Quel Sangue ognor d' ampla Virtude esempio;
Voi, che solo a Virtù mirate dritto?
Ah non segua l' ingiusto, orrido scempio!

Non

Non , che turbar pensiam vostro Diritto,
E cangiar , se il cangiarlo a Dei si nieghi,
L' alto Decreto, che da voi sta scritto:

Ma se scritto è da Voi, ch' altrove pieghi
Il minacciato colpo; e a noi si mostri
Miglior Destin pei nostri voti, e prieghi:
Ecco, o Fati, li prieghi, e voti nostri.

CAN-

CANTO V.

DEL SIG. ANTONMARIA PELLIZZA.

DEl Tempo, l' ire, e li tessuti inganni
Scopriro appena, e l' onte fer palesi
I Genj amici, ed i temuti danni:

Che insiem da duolo, e da furore accesi
Gridaro i Fati minacciosi, e fieri
Già l' opre inique a vendicar' intesi.

Tanto pensier da Numi eccelsi alteri
Ebber quell' Alme al lor oprar rivolto,
Ch' Alme già fur degnissime d' Imperi.

Ma già del Tempo indispettito, e stolto
A sciorre il laccio, e la disposta frode
Tutt' è lo stuol de' Fati intento, e volto.

Chiaman Mercurio il valoroso, e prode
De' santi Numi Esecutor tremendo,
Dell' ira a parte, che li cruccia, e rode.

Già spiega i vanni, e già l' ale scotendo
Lucido sì, che n' aggia invidia il Sole,
Il Cielo và dello suo Nume empiendo.

Non così Grave ir al ſuo centro ſuole,
Non così Fiamma alla ſua ſpera alzarſi,
Nè così Lampo avvien, ch' a noi s' involε;

Com' ei ſi vide alla gran Reggia andarſi
Rapido sì, che non l' agguaglia il vento,
Co' bei talari d' aureo lume ſparſi.

Entro poi quella a cento fregj, e cento
Ornata Sede lieto il Nume ſtaſſi
L' opre venture a vagheggiar' intento;

E mentre ratto volge innanzi i paſſi
Col ciglio baſſo, e colla fronte china
Così co' Fati a ragionar' ei faſſi.

A che l' almo poter voſtro deſtina
Oggi Mercurio? ed a qual' opra eletto
Ei ſia da voi, cui l' ampio Cielo inchina?

Quel cenno omai, ch' ubbidiente aſpetto,
J' reco in cuor sì vivamente impreſſo,
Che già le moſſe impaziente affretto.

Sì diſſe il Nume, e quel valor iſteſſo,
Onde co' Fati a favellar s' udìo,
Avea nel volto a chiara luce eſpreſſo.

Dai Fati allora altera voce uſcìo:
Citiſi il Tempo, e al Tribunal ne vegna,
Nè ſia a noſtri voler pigro, e reſtìo.

Ei,

Ei, che già di veder' a lungo sdegna
Fiorir gli Eroi di gloria, e d' onor sparti,
E sulle lor ruine esulta, e regna;

Forse fia, che di più piacevol' arti
Da noi si torni, e l' empio insano ardire
Del Mondo volga in le rimote Parti.

Indi di smania accesi il volto, e d' ire
Gridaro i Fati sì, che fuor degli occhi
Di fuoco un nembo vide il Nume uscire;

Per cui dall' alto par, che il Ciel dirocchi,
E da' cardini scosso il Mondo treme,
E fuori dai suoi liti il Mar trabocchi.

Il Tempo intanto oh come sbuffa, e freme!
E a tai prodigj attonito s' arresta;
Sì gran timor' in petto chiude, e preme.

Qual spinta fuori d' orrida Foresta
Quà, e là Fiera fuggendo incerta corre
A se già grave, e al Passaggiero infesta.

Tal' ei pel Mondo timido discorre,
E sì de' Numi al gran poter s' arrende,
Che già se stesso, e la sua colpa abborre.

Quando dall' alto Cielo ecco discende
Mercurio il santo Messaggier de' Dei,
Che già lo sguardo al crudo Veglio intende.

Salir de' Fati al Tribunal tu dei,
Gli disse il Nume; lor volere appieno
Da te s' adempia, poichè noto il fei.

Sì detto sparve, e da timor ripieno
Raggrinza il Tempo, e di vergogna tinto
Ricusa andar d' Eternitate in seno.

Ma dall' alto poter de' Fati spinto
Tre volte s' alza il Veglio, e tre deluso
A terra cade abbandonato, e vinto.

Pur l' ali alfin raccolte al primier uso,
Oltre le vie de' tuoni in alto sale
Tutto fra suoi pensier mesto, e confuso.

Aura non spira a sì gran volo eguale:
Sì presto egli è da nostro Ciel diviso,
Che suo corso seguir occhio non vale.

Entra la Reggia, e agli atti alteri, e al viso
Sdegnoso, e grave i sommi Fati scopre
Da duolo insieme, e da timor conquiso.

E queste l' arti sono, e queste l' opre,
Sclamaro allora, e sì dei Fati a scherno
Fia, che l' insano tuo furor s' adopre?

Il nostro adunque alto poter superno
Sì poco temi, e sì d' antico, e chiaro
Seme d' Eroi crudo vvoi far governo?

E non

E non fur questi, per cui lieti andaro
Tuoi giorni in corso, e d'aurea luce carco
Al Ciel d'Italia i rai si raddoppiaro?

Questi non fur, che sotto 'l grave incarco
D'aviti pregi alle sublimi tanto
Strade eccelse d'onor s'apriro il varco?

Lo sguardo intorno aggira, e vedi quanto
Ciò, che dall'empio tuo livor s'atterra,
Per noi risorga a maggior gloria, e vanto.

Quell'aureo Scudo, che Vel copre, e serra,
Tutto a faci d'amore acceso intorno,
A te prepara formidabil guerra.

Sculto ha l'illustre memorabil Giorno,
In cui d'Iberia il Regnator augusto
Fè d'alta Donna lo suo Trono adorno.

Il Giorno egli è, che, mercè l'alto, e giusto
Voler de' Fati, la Farnesia Sposa
Il Tago accolse d'auree arene onusto.

Or questo Giorno, e quell'alma famosa
Donna serbar alle future etati
Piucchè del suo, dell'altrui ben festosa
Cura sarà de' sempiterni Fati.

CANTO

CANTO VI.

DEL SIG. CONTE GAETANO AIMI.

Dissero appena; ed ecco sciorsi il Velo
A l' aureo Scudo, che mirabil scena
A gli occhi del rio Veglio apre là in Cielo.

D' estrania luce in Orizonte piena,
Con industre lavor sculta risplende
In sul terso Metallo Alba serena.

Da l' eburneo gentil suo collo pende
Aurato Manto, ed ingemmato a Stelle,
Che dagli omeri al pie vago discende.

In un co' fiori hà l' auree chiome belle
Cinte intorno di Perle, e d' or fiammante,
E vi scherzan l' aurette agili, e snelle.

Dietro il volo di lei, che move innante,
Ecco il gran Cocchio del maggior Pianeta
Trarre in corso fra i Giorni il più raggiante.

Al destro lato il Dì sta assiso in lieta
Faccia ridente, e in maestà, cui pare
Altra non v' ha, nè più brillante, e queta.

Di

Di tanti raggi involto l' aureo appare
Suo crin, che più su la ſplendente Teſta
Non anne il Sole, e il Sole iſteſſo ei pare.

Veſtito egli è di bella argentea Veſta
Tutta fregiata a Giglj azzurri, e d' oro,
Con ſourumano magiſtero inteſta.

D' uno ſimìl finiſſimo lavoro
Giù dagli omer gli va purpureo Manto,
Che d' almi augurj chiude ampio teſoro.

Quant' altre coſe a Giglj miſte, e quanto
Di vago maì de l' Avvenir preſaga
L' Arte dipinſe entro quel lungo Ammanto!

Colà de' Figlj la regale, e vaga
Diſtinta Immago ai Genitor ſimìle,
Benchè da ſe ſia alquanto errante, e vaga.

Non una faccia a tutti egual; gentile
A tutti sì, qual ſi conviene a Suora,
Quale a Fratello, auguſta, e ſignorile.

E con arte avvi intorno eſpreſſo ancora:
Onore Queſta al Luſitano, e Queſti
Accreſcerà al bel Suol d' Auſonia ogn' ora.

V' hà ſcritto a ognuna il proprio Fato. Inteſti
Là in lontananza i gran Nepoti vedi,
Quale per nebbia il Sol ſe mai vedeſti.

Stanno in ombre ravvolti, e pur t' avvedi,
Che portan l' aria de' grand' Avi in volto,
E che de i Genitor son degni Eredi.

In altra parte ricamato, e scolto
De la Vittoria, e de la Gloria il viso,
E il Plauso intorno popolare, e folto;

E il Presagio tu vedi in altra inciso,
E espresso in atto di predir gran cose,
E farne al Mondo, e ai Dì futuri avviso.

Ditemi, o Muse, quel, ch' in mezzo espose
L' Arte, cui voi meglio spiegar doureste,
E traetemi fuor quel, che v' ascose.

Quì stassi mezzo di color celeste
Gran Giglio, e mezzo di color dorato,
Cui voi, duo Giglj, un Gambo sol faceste;

Spicchio fu tratto dal Farnesio, e a lato
Giunto d' un spicchio del Borbonio Giglio;
S' uniro insieme, e questo Giglio è nato.

Tanto potèo d' Amor l' almo Vinciglio.
V' ho inteso, o Muse, omai tacete; i miei
Stupor depongo, e i carmi miei ripiglio.

E che non puoi tu Amore? Amor tu sei
Signor del Mondo; il Tutto a te soggiace;
Cedonti il Suolo, il Ciel, Uomini, e Dei.

Ogni

Ognidì meraviglie oprar ti piace:
Ora intendo, perchè la Trebbia, e il Taro,
E l' Arno appiè de l'alto Stel si giace,

Perchè versan da l' Urne un non avaro
Tributo; al regio Fiore umor porgendo,
Porgono un largo a danni suoi riparo.

Che trasportato a lidi suoi, crescendo
Più vigoroso fan, che più fecondo
D' eccelsi Spicchi andralli ancor vestendo.

Alfin del Manto aureo regale in fondo
Vedi trapunta l' Africana Costa,
E mille Navi entro del Mar profondo.

Vedi, ch' ardito a lei l' Iber s' accosta,
Che scende, e il Mauro a lui s' oppone invano;
E rotto il tergo a l' Oste volge opposta.

Vinta da tema l' assalita Orano,
Senz' oprar arme, e far difesa alcuna,
Aprir le Porte al Vincitor Ispano;

E in alto vedi impallidita, e bruna,
Tinto d' orror il tenebroso corno,
Spuntar sù Algier la Mauritana Luna.

Queste gran cose in su lo Scudo adorno
Guata il Tempo, e l' intende, e le si vede
De l' onta impresse, e del fatal suo scorno.

Pur non per questo il suo furor già cede;
    Ma vieppiù d' ira acceso il duol combatte,
    Che sì per entro il cor gli pugne, e fiede.

Anzi su la ria sua Falce, ch' abbatte
    Il Tutto, giura atre ruine ardito;
    Infuria, si contorce, e si dibatte.

A le vendette sue chiama Cocito,
    E d' Erebo le Furie; e orribilmente
    Dal cupo sen traendo alto ruggito,
Dal Tribunal dileguasi repente.

CANTO

CANTO VII.

DEL SIG. MARCHESE FRANCESCO SAVERIO BALDINI.

NOn sì veloce il Folgor ſue faville
Dall' alto vibra allor, che ſi ſprigiona,
E 'n cener volve Torri, Rocche, e Ville;

Come vieppiù le rapid' ali ſprona
Per l' aere Colui, che trae le umane
Vicende in corſo, e a niun mortal perdona.

All' antro cieco, orribil antro, in ſtrane
Foggie conteſto, ove Diſcordia ſiede
Come in ſua Reggia tra le Furie inſane,

Avvien, che giù dalla fatal gran Sede
Suo corſo volga il fier Tiranno, e ſcenda
Per trarne aita al crudo duol, che 'l fiede.

Bieco ha lo ſguardo, e 'l volto igneo, e tremenda
Face in man ſcuote l' empia Diva, e ſtringe
Al crin vipereo ſangvinoſa benda.

Di forte maglia il petto chiude, e cinge,
Ignude ha l' altre membra, e ſol d' un nero
Ferrugineo color le adombra, e tinge.

Tutt' intorno poi fa corona al fiero
    Trono di ree Miniſtre immenſa Turba,
    Che dal ſourano pende atroce impero.

E qual ſembra al gentil viſo, che a turba
    Le Virtù in ſe raccolte aggia, e l' oneſto
    Suo grave portamento unqua non turba,

E con auree parole, e col modeſto
    Occhio umile d' ognun ſcaltra s' indonna,
    Difforme poſcia, e orrenda in tutto il reſto;

Che lunga Veſte, e larga orribil gonna
    L' amaro toſco cela, ed il coltello,
    Cui l' empia in man ſi reca iniqua Donna:

E qual in fronte porta il truce, e fello
    Diſio di ſangue, e le ſue Veſti pinte
    Ha di marziali arneſi in ordin bello.

Vi ſon Scudi, e Cimier franti, e al suol ſpinte
    Rocche, e Città, Brandi, e Veſſilli ſperſi,
    E Genti ove ſpiranti, ed ove eſtinte.

Ma già allo ſpeco, a cui fur ſempre avverſi
    Del Sole i rai, s' accoſta il Veglio, e ammira
    Della Grotta il lavoro, ed i diverſi

Informi saſſi, e i rozzi marmi, e aggira
    Del torbid' occhio intorno i meſti lumi,
    E forte urlando grida, e sì delira.

O Tu

O Tu, cui diero ognor d' Erebo i Numi
Tutta la lor possanza, e a tuo talento
Tu, che del Uom sconvolgi opre, e costumi;

E che di sangue con feral portento
Anco ai più queti in petto il gran disio
Accendi, e stragi in un rechi, e spavento;

Lieta vedrai quei, ch' ostil Fato ordìo
Disegni sul Real Nodo dappoi,
Ch' al Giglio azzurro il Giglio d' or s' unìo?

Tu lo vedrai quel Nodo dagli Eoi
Rimoti lidi recar danni, ed onte
Al mio poter ne' meditati Eroi?

Nò, non s' adempian contra me le pronte
A uscir di man del Fato opre, e l' idee
Scopransi vane di tua possa a fronte.

Che ti varria quel Seggio infra le Dee
Abitatrici del profondo Averno,
Se l' arti non suolgessi inique, e ree?

Il Cielo ancor, quando dal capo il Verno
Scosse ha le brine, accese agili fiamme
Dai fulmin piove, e suo furore interno

Sveglia contro Chi a lui s' oppone, e damme,
Nume eterno, egli grida, o nuovi strali,
O quei, che tegno più pungenti famme.

Scuoti, gran Dea, deh ſcuoti le ferali
Sangvinee faci, che diſtringi in mano,
E ſian tuoi ſdegni al mio grand' vopo eguali.

Anco in lo Empiro al Uomo un folle, inſano
Diſio ſi frena, e neghittoſa, e lenta
Vedrai de' Fati il ſommo ardir ſourano?

Si tolga lor di man la fraudolenta
Occulta trama, e ne' tuoi grandi auſpici
Sorga mia ſorte alfin paga, e contenta.

Io ben li veggo gli aurei Dì felici
Girſene in corſo, ed oh qual tomba, o foſſa
M' attendon ratto, o quai balze, o pendici!

Là me n' andrò, qualor dal tuo riſcoſſa
Valor non ſia la priſca gloria, o al giogo
Dei Fati alfin ſottratta la mia poſſa.

Verranno, e li vedremo in ogni luogo
Sorger Eroi, che pe i lor pregi i vanni
Stanchi aurà Fama, e allor alle mie sfogo

Vendette più non fia; verranno, e i scanni
D' eternità ſalendo, a voi s' aſpetta,
Diran quaggiù dar nuovo corſo agli Anni;

E nuova trar giù dalle sfere eletta
Serie d' auree venture glorioſe
Ai deſir noſtri ſolo ognor ſoggetta.

Diran,

Diran, che a lor, chi l' altre umane cose
Rode, e divora, non sourasta, pieni
Di fasto in sulle loro opre famose.

Oh fatal Dì, che i priſchi a me ſereni
Bei pregi adombri! Oh Giorno, in cui la ſorte
(Nè giova il pianto, che ſul volto io freni)
Alto decide al mio poter la morte.

CANTO VIII.

DEL SIG. GIOSEFFO SCHIAVI.

MEntre di duolo, e in un di rabbia ardendo
Così dicea l' empio Signor degli Anni
Furia alla Furia col suo dir crescendo:

Ecco Donna venir di vaghi panni
Ornata, e ulivo al crin serto le fea,
Serena in volto, e sceura in cor d' affanni.

Seco i due Genj in compagnia traea
Il Farnese, e l' Ausonio, e al destro questi,
E quegli al manco lato si tenea.

All' apparir di lor veduto aureſti
Tinti d' atro pallore immoti farsi
I Mostri tutti pria sì rei, e molesti:

E 'l Tempo qual Colui, che a terra sparsi
I suoi disegni, e le sue fraudi veggia
Entro di se cercava pur celarsi:

E la Discordia, come chi s' avveggia
De' futuri suoi danni, alto fremeva,
E ne fea risvonar sua orrenda Reggia.

Ma

Ma già la Pace (che tal nome aveva
La bella Donna) a lei s' avventa, e forte
Il crin vipereo mentre le ſtringeva ,

Ella invan ſi dibatte, e invan le attorte
Sue Serpi ajzza, che già lei di dure
La Dea circonda, e ferree ritorte.

L' orrenda Furia le ſue bieche, e ſcure
Luci volgendo con furore inſano,
Mille prendeva di terror figure.

Come Maſtin, ſe avvien, che pronta mano
Gittato al collo un duro laccio gli abbia,
Si gonfia , e sbuffa, e ſi contorce invano;

Così coſtei con ſue tremende labbia
Di fiele, e ſangue tinte indarno irata
Mordea ſuoi nodi in diſperata rabbia.

La Pace allor, me pur, diſſe, me guata
Con torvo lume, o fera Furia; ed ora,
Ch' a me la ſorte di frenarti è data,

Eſci pur or di queſto carcer fuora,
E infra i mortali a trar ſtragi, e ruine
Vanne qual prima, e ſpargi morti ancora.

Cingi pur or di nuove Serpi il crine,
E adopra sì, ch' ogni Cittade, e Regno,
E 'l Mondo ſi ſconvolva, e alfin ruine:

Ma

Ma ſappi ancor, che nunzia a te ne vegno
  Di tua già eſtinta gran poſſanza, e omai
  Al fatal ne ſei giunta ultimo ſegno.

Gl' inganni tuoi, le fraudi, onde di guai
  Penſi Italia colmar, ſpente n' andranno
  Al suol, nè forſe ſorgeran più mai.

E tu mai ſempre in un tenace affanno
  Fra queſti nodi incatenata, e ſtretta
  A te viurai, e alle tue Furie in danno.

Io quì ti laſcio, e in ver la mia diletta
  Italia bella vuò ſpiegare il volo,
  Italia a nuove omai venture eletta.

Amor m' impenna l' ali, e a lei ne volo
  Nunzia di vaghi aurei felici giorni,
  Che da lei ſgombrin ogni lutto, e duolo.

La bella Età dell' oro omai ritorni,
  E meco vegna alle grand' opre intenta,
  E gl' Italici allegri almi ſoggiorni.

Non più di guerra, e di furor ſi ſenta
  Il nome riſuonar, e infra que' lucchi
  Ogn' ira, e tema omai ſen giaccia ſpenta.

Oh che veggio tornar le feſte, e i giuochi,
  Gli amor, le grazie, e dentro ai petti loro
  Le Genti ſentiran beati fuochi.

I puri

I puri Fiumi ancor dall' urne d' oro
Verferan l' onde lor tranquille, e quete;
Recando allegri al Mare il lor teforo;

E voi, bei Genj, allor con faccie liete
La bella Copia col gran Corno pieno
A voftri lidi omai fcender vedrete.

Il Ciel per voi, per voi farà fereno,
Nè fofco lume mai, nè torva stella
Spargerà su i bei campi odio, o veleno.

Ogni Ninfa vedraffi allegra, e bella
Di fiori il crin, di grazie il volto ornata
Danzar pe' prati leggiadretta, e fnella;

E 'l pover Paftorello all' ombra grata
Con la fua Greggia, e con fua canna umile
Vedrà fecuro il fin di fua giornata;

E benchè ancor l' augufta, alta, gentile
Pianta Farnefe, oimè, fchiantaffe tutta,
E fpenta feffe il Tempo edace, oftile;

Altra Pianta verrà di pari frutta
Carca, e di fior, che 'l bel Latino Impero
Adornerà, per cui fia Italia addutta

In l' alto, e prifco fuo fplendor primiero:
Genti verran, che a grandi cofe intefe
Più di quello opreran, ch' io dico, e fpero.

Oh

Oh a quai grand' opre, ed a quai grandi imprese
Già accinti veggio i nuovi Eroi possenti,
E qual sorte n' aurà lor bel Paese!

Sempre saranno alle mie voglie intenti,
E meco sempre in l' opre lor staranno.
Oh dì beati! oh avventurose Gentj!
E a te, Discordia, oh tormentoso affanno!

CANTO

CANTO IX.

DEL SIG. GIOSEFFO GERVASI.

QVal robusto Lione, ardito, e sperto;
Che conosce sua possa, e di sua preda
Ingombrò spesso il patrio Diserto;

Se stuol di Cacciatori intorno veda,
E tesi lacci, e pronti spiedi adocchî,
Non fia giammai, che a suo valor discreda;

Ma pien di stizza il cor, di sangue gli occhi
S' adira in quella, e freme, e ringhia, e sbuffa
Guatando qual di lor prima s' abbocchi:

Poi dimena la coda, e i velli arruffa,
E il suol graffia coll' unghie, e si prepara
A sanguinosa formidabil zuffa;

Tal poichè fugli discoperta, e chiara
De' duo Genj la fraude, e vide insieme,
Ch' a quante egli n' ordio, Pace ripara,

Il gran Padre degli anni: e sì si teme
L' alto (disse) poter di quel gran Nume,
Che tutto adduce alle rovine estreme?

E ve-

E vedrolmi pur io, cui non presume
Di ripugnar neppur lo steſſo Giove,
Che da me solo eternitate aſſume?

E vedrolmi (dich' io) che sempre nuove
Mi surgan contro insidie, e sempre vane
Caggian di mio furor tutte le prove?

Voi dell' Erebo voi, Furie inumane,
Per me, che faccio le vostr' ire eterne,
Uscite omai di vostre orride tane;

E a me prestando vostre faci inferne,
Ciascun, che meco osò piatir, si veggia,
Chi più di forze, e chi men puote averne.

Sì dice l' aspro Veglio, e 'n mille ondeggia
Foschi pensieri sì, ch' il viso imbruna,
Ristà, pensa, si sbatte, arde, volteggia;

E già le crespe di sua fronte aduna
Tra l' uno, e l' altro ciglio, e delle gote
Parte non ha, che non arroſſi alcuna:

E come acciar s' affila a dura cote,
Sì con ruvida man stropiccia il mento,
Che la barba s' inaspri, e i denti arruote:

Indi morde le labbia, e cento, e cento
Dice soperchj, e mille fa minacce:
Nè più puote dell' ira al gran tormento:

Che

Che già di ſuo furor le inſane tracce
Seguendo, va per l' ampio Cielo a volo;
U' di vendetta pur modo rintracce.

Lui delle Furie l' implacabil ſtuolo,
Lui peggior delle Furie il ſuo potere,
Lui peggior del poter ſiegue ſuo duolo:

Nè pria riſtà, che le celeſti ſpere
Tutte all' ingiù precipitoſo varchi,
E là ſi vegna, d' onde il Sol ci fere.

Di gemme ſcabri, e d' or grommati, e carchi
S' ergon laſsù nel quarto Cielo in giro
Ben cento, e cento ſublimiſſim' archi,

Cui fulgido ſeſſolee, e lungo giro
D' auree colonne di rubin fiammante
Stellate, e di ceruleo bel zaffiro:

Un lavorato, e ſolido diamante
Le baſi forma, e ſon d' argento onuſte
Le mura dentro, e le gran porte avante;

E di roggio corallo ignite cruſte
Fregiano il suol, che ripulite, e liſce
Vieppiù ſi fan de' raggi altrui venuſte:

Tal' è la Reggia, di che in Ciel fruiſce
Febo, lo grande Figlio di Latona,
Ch' agli aſtri tutti ſuo ſplendor largiſce:

Ella s' erge in lo mezzo, e le confuona
Di men pregiati alberghi intorno 'ntorno
Bislungo cerchio, che le fa corona;

Nel cui ricinto han ftabile foggiorno
Et ore, e giorni, e mefi, e quante fuole
Menar ftagioni Aquario a Capricorno.

Ivi la State più vicina al Sole
D' un bel serto di spighe il capo cinta,
E nuda più, che l' onestà non uvole;

Ivi l' Autunno con la vefte fcinta,
E l' una gamba, e l' altra in ogni lato
Di frefco mofto gocciolata, e pinta;

Ivi d' un verde, e di fior mille ornato
Manto veftita, e di novelle erbette
Avente Primavera il crin fregiato;

Ivi con bianche, e per lo gelo aftrette
Irfute chiome il Verno, e 'nfra schiavine
Auvolto tutto fetolofe, e grette.

Colà di fua magion dentro il confine
Ciafcuno ftaffi, & i fuoi Figli alloca
Quai di rugiade afperfi, e quai di brine:

Che dove il cerchio ftrignefi, e più poca
Dal palagio del Sol diftanza il parte,
E da' proffimi raggi più s' affuoca;

Lei,

Lei, ch' ave ſuo ricetto in queſta parte,
Di ſua dolce Famiglia il troppo ardore
Con freſche ſtille va temprando in parte.

Queſta è la State, appò cui ſue dimore
Han quinci Autunno, e quindi Primavera,
L' uno Frate di lei, l' altra Soròre;

Laſciando al Verno, e a ſua brinoſa ſchiera
Là vè s' allunga, e più dal Sol recede
Del cerchio la ſtremiſſima frontiera;

Ove d' eterno, e groſſo gel ſi vede
Ampliſſimo abituro erger ſue cime,
Che in molte celle ſi diviſa, e ſiede:

Della cui lunga serie egli le prime
Per ſe riſerva l' agghiacciato Sene
Ver quella parte, che del Sol s' imprime.

L' altre, cui tripartito ordin contiene,
Per lungo tratto in modo tal diſpoſte,
Ond' una dritto dopo l' altra viene,

Di ghiaccio anch' elle e dentro, e fuor compoſte,
Di retro alle da lui godute ſtanze,
Ad annidarvi i Figlj ſuoi fur poſte.

Trattine tre, di ſimili ſembianze
Tutti ſono coſtor, che Giorni han nome,
D' egual ſtatura, e di conformi uſanze:

Et in tre schiere si dividon, come
Forman tre file l' abitate celle,
Che al loro Abitator danno cognome:

Perchè qual v' è prima, e seconda in elle
Tal dal novero lor fra gli altri Frati
Vien che primo, o secondo ognun s' appelle:

Alla cura poi son commessi, e dati
Di tre Figlj del Verno più maturi,
Che Mesi son dal Padre lor nomati;

E quivi anch' essi di ghiacciosi muri,
Quanto le celle altrui, d' ignobil forma;
Sebben di maggior mole hanno tuguri;

De' quai ciascun da capo ordisce, e forma
Una fila di celle, in cui si stende
Una di giorni abitatrice torma:

Che d' una schiera sol cura si prende
Ciascun de' Mesi, e dalle un cotal segno,
Che, di qual Mese i Giorni sien, s' apprende.

Or fermo il Tempo di sfogar suo sdegno,
Dopo ben lungo volitar per l' etra,
Traggesi, dove il Verno tien suo regno;

E qual per volar più dardo s' arretra,
Tal si ritragge anch' egli; onde più snello
In la cella ventesima penetra,

In

In cui di poca età ſtaſſi Donzello,
Che non ha nulla di viſtoſo, e gajo,
Fuorche del mento il biondo onor novello:

Ch' entrato in la coſtui ſtanza Rovajo
Sì lo disface, e macera, e sfigura,
Ch' in parte aſſembri il Reggitor Gennajo.

Ruvida anch' egli ave la faccia, e ſcura,
E tremiſce, e raggricciaſi, e vien tale,
Che ſcemi fin ſua natural ſtatura:

Nè a ripararlo dal rigor vernale
Di mille toppe ringroſſata veſta,
Ond' ei ravvolto è pur, punto gli vale.

Intorno poi la nevicoſa teſta
Un' elmo cigne, nel cui mezzo ſorge
A groſſe fila ricamata creſta;

Sù cui d' alto rilievo in fuor ſi ſporge
Nudo di Giove il celebre Coppiero,
Che d' un Urna verſar acqua ſi ſcorge.

Come fu dunque entro la cella il fiero
Invelenito Regnator degli anni,
E vide lui, c' ha ſulla cella impero;

Giù lungo il dorſo mal raccolti i vanni,
E rannodate avant' il ſen le braccia,
Nè a ceſſar (diſſe) auran miei tanti affanni?

 Poi

Poi come ſuol, cui lo membrar diſpiaccia
L' enorme Storia de' ſofferti guai,
Ricoprì tutta di pallor la faccia;

E su tratti dal cor doglioſi lai,
Deh ſenti (ripigliò) Garzon, deh ſenti
Quel,. ch' i' vo' dir, ſe dir potrolti mai.

Anni ſi volgon già preſſo di venti,
(O per me dura a memorarſi coſa,
Ond' honne mille ognor fieri tormenti!)

Che il Rege Ibero alla Farneſia Spoſa,
A gran diſnor di mie ſourane voglie,
Ai! pur troppo feconda in ſen ripoſa:

E quanti già dell' amor ſuo ricoglie
Maturi Frutti, e ſua fatale Pianta
Come rinverde, infrondaſi, e s' eſtoglie!

O Fati, o Numi, o Genj, o tutta quanta
Di Giove, e Marte, e d' altri tai ſemblea,
Non fora ſempre mia gran poſſa infranta.

Che sì vile non è, nè sì plebea,
Qual può crederſi alcun, mia Deitade,
Perchè tutt' ora invendicata ſtea.

E non ſonmi quell' io, che, se m' aggrade,
E Cielo, e Terra, e Mare, e i cupi Abiſſi...
Ma che più far vane parole accade?

All'

All' opre, all' opre, ch' in mio cor prefissi,
Si vedrà, chi son' io; che inulto, e cheto
Non viurò sempre, qual finor mi vissi.

Quinci com' era torbido inquieto
Disse con rima replicata: senti
Divino venerabile Decreto;

Olà, Garzon, Figliuol, deh senti, senti..:
Ma tanto crebbe suo furor, che dire
Non seppe, nè potèo se non che: senti:

Nè auria potuto suo parlar seguire,
Se di suo cor nel tempestoso fondo
Sedate alquanto ei non avesse l' ire.

Onde ricominciò: del nobil pondo
Di mie vendette te ne incarco, e gravo;
E caggia il Ciel, se vvoi, perisca il Mondo.

Per te si veggia omai, quant' i' m' aggravo
Delle fattemi ingiurie, e quanto costa
Porr' argine al voler del tuo grand' Avo!

Appena egli ebbe la sua brama esposta,
Che 'l Giovinetto umil timido, e prono
Gli diè di senso tal brieve risposta:

E' tuo, Signor, a me, che di te sono,
Il dar comandi, e l' eseguirgli è mio.
Ciò detto, urlando il Veglio, a par del tuono
Fuor della cella uscì, volò, sparìo.

CANTO X.

DEL SIG. DOTT. BARTOLOMMEO CASALI.

TAl può 'l comando d' un crudel Tiranno
Soura il Vaſſallo, e sì 'l priva di lume,
Che fà ſua gloria l' altrui ſcorno, e danno.

Così ſeguendo un tal fiero coſtume,
A cenni del rio Veglio ubbidiente
Scoſſe il funeſto Dì ſue negre piume:

E là drizzolle vieppiù acceſo in mente
Dal barbaro comando, ove le Parche
Hanno l' oſcura lor ſtanza dolente.

Ivi non vien, che raggio alcun mai varche
Di bella luce, che giammai non ſale,
Ove ſon l' ore triſte, e di guai carche.

Qual ſia l' albergo doloroſo, e quale
Orror l' ingombri non aurà chi 'l dica,
Che a tanto dir lingua mortal non vale.

Di noſtra vita la maggior Nimica
In quella ſtanza il ſuo furor ſol prende,
E dà la cote all' aſpra falce antica.

Men-

Mentre allo ſtame, che per man diſcende
Alle fatali Dive alto la ſcocca,
Onde di vita il fil diſcioglie, e fende;

Nè val contro di lei Torre, nè Rocca,
Che diſciolto lo ſtame, e giunto al fine,
Subito mette l' atro ferro in cocca:

Nè l' ira acqueta, perchè onuſto un crine
Vegga d' aurea corona, al par contenta
E di fronti ſuperbe, e di meſchine.

Al Congreſſo ferale ſi appreſenta
Il Meſſo truce; e pien dell' ira, e ſdegno
Del ſuo Signor nulla in parlar paventa.

Ed, io quì, diſſe, innanzi a voi ne vegno
Nunzio del grande eterno Re degli anni,
Che da voi chiede al ſuo poter ſoſtegno.

Egli è omai tratto a troppo crudi affanni,
Che inutil vede di ſua falce l' opra,
E pigri al tergo andar già ſente i vanni.

E noto a voi, com' egli 'nvan s' adopra,
Perchè la Stirpe, che su Trebbia impera,
A morte guidi, e coll' obblìo ricopra.

Ben crede averla di già tratta a ſera,
Ma pur teme, e il timor gli rode il core,
Che rifioriſca la Radice altera.

Eter-

Eterne Dive, a sì mortal dolore
Rimedio voi recar potete, e pace,
Ch' opra è soltanto d' immortal valore.

Avventi Cloto il ferro suo mordace,
E Colui cada, che ancor lieto vive,
E la cui vita al mio Signor sì spiace.

Nume, o Fato non v' ha, che per voi scrive
Ordini, e leggi, e 'l sol vostro volere
Le leggi a voi, e i Fati altrui prescrive.

E lice ben, che 'l vostro alto potere
S' adopri a sostener l' almo decoro,
E liete far d' un Nume le preghiere.

Sì disse il Nunzio; e del superno Coro
Le risposte attendea umile, e prono
Della speme, e timor sotto al martoro.

Quando Cloto di sotto al fatal Trono,
Fatto alle Suore un parlar basso, e breve;
Fè risuonar della sua voce il tuono.

Dirai, che non più sia tanto s' aggreve
Del tuo Signor la doglia; e al suo Nemico
Prescritto è già, che di vita si leve.

Pria, che 'l Sol torni a riveder l' antico
Seno di Teti, cadrà estinto, e morto;
E tu rimira, che ciò invan non dico.

Tacque

Tacque; e 'l ferro rivolse all' aureo attorto
Filo di Lui, e lo recise a un tratto,
Tal che 'l Messo ne fù pallido, e smorto:

Ma presa lena, e l' ali scosse, ratto
Portossi al Tempo. e pien di lieto ardire
Gli fè palese il memorabil atto.

Quando l' atroce Veglio il suo desire
Pago conobbe, allentò 'l corso, e rise,
Volgendo in gaudio gli aspri sdegni, e l'ire.

Poi le veloci penne al vol rimise,
Al Ciel portando di sua gioja il vanto,
E a noi lasciando il duol, che già 'l conquise.

Al suo partir scosse 'l nevoso manto
Apennino coll' Alpe, e intorno intorno
Le lor valli sonar d' urli, e di pianto.

L' Eridano, e la Trebbia alzaro il corno
Pien di mest' acque, e le lor Ninfe algose
Corsero ad un solingo ermo soggiorno.

A sì gran lutto anche Ocean rispose,
Portando 'l duolo ne' suoi flutti impresso
Ad altre Genti più lontane, e ascose.

Mentre da cruda doglia il Mondo oppresso
Giacea così, rapido il Tempo altero
All' alte Sfere s' era fatto appresso.

E già

E già varcato il Circolo primiero
A tutti corse, e ad ognun fè palese
Del suo cor, del suo spirto il gaudio interno.

Tutte quì tacque le famose imprese
Della sua Falce fulminosa ardente,
Su quante a lui fur fatte onte, ed offese.

In nessun pregio avea entro sua mente
Le Reggie d' Asia, o le superbe mura
D' Illio, e di Roma al suol disperse, e spente.

Questa sol morte acerba, ed immatura
Dal suo livor, dall' ira sua compiuta
Ogn' altro vanto del suo braccio oscura.

Fia pur, dicea, nel Mondo più temuta
L' immortale mia possa, ora che a terra
La Farnesia gran Stirpe è alfin caduta?

Forse m' ordisce Fama un' altra guerra;
Ma di sua voce n' abbian cura i Venti,
Che 'l Nome andrà col cenere sotterra.

E ogn' altro Nume sue difese tenti,
Che cedrà alfine al Domator robusto
Delle Terre, de' Mari, e delle Genti.

Sì disse il Veglio, e di bel gaudio onusto
Lasciò le Sfere, e l' immortali penne
Volse all' usato suo corso vetusto.
Vieppiù altier del trofeo, che alfine ottenne.

CANTO

CANTO XI.

DEL SIG. DOTT. DOMENICO BRIGNOLE.

MA quindi accorſi al gran pubblico danno
L' Italo Genio, ed il Genio Farneſe,
Ambo in voci ſcoppiaro aſpre d' affanno:

Ahi fortunate inſidie ordite, e teſe!
Oh no' infelici! ah morte! ah Tempo! e a tanto
Il poter voſtro, e il voſtro ardir ſi ſteſe?

Quì il duol tronca il lor dire, e fatti accanto
All' auguſto Cadavere gelato,
Il guatan muti infra i ſoſpiri, e il pianto.

Suelto han dal crine il regio Serto uſato,
Scompoſto il regio Manto han giù pel dorſo,
Han l' onte in volto, e la meſtizia a lato.

Sdegna acerbo dolor ogni ſoccorſo,
Pure deſtan, traendo alti ſingulti,
Quando pietà ne' Dei, quando rimorſo.

Ripiglian poſcia, oh troppo avverſi, occulti
Del Ciel Decreti, or che ſarà di noi?
In tanto affanno andrem per ſempre inulti?

E quì

E quì al fatal Feretro i guardi suoi
Volgon di nuovo; ma deh inutil fora
Sparger pianti, e sospir, dicono poi.

Altro tentiam: non ne sovviene ancora,
Ciò, che Fecondirade a noi promise?
E ciò, che a lei giuraro i Fati ognora?

A lei voliamo: ella sua sede mise
Nel Sol vita del tutto, alma del mondo;
Sempre alle giuste cause il Cielo arrise.

Dissero; e in riverente atto profondo
Baciato il gran Cadavere, su l' ale
Librati, oh come al lor pensier secondo

Ambo drizzaro il volo alto immortale,
Ricomposto sul crine il regio serto,
E sul dorso l' ammanto aureo regale.

Fende il cedente vano ampio, ed aperto
L' un, l' altro a gara, e in suo cammin s' affretta
Del riparo sperato impresso, e certo.

Quando infin ecco lor l' altera eletta
Reggia del Sol; s' avanzan essi dove
Arde la luce più raggiante, e schietta.

Ivi in parte, ove tutto ondeggia, e move,
Soura animate Basi ergesi Mole
Di sempre antiche forme, e sempre nuove:

L' am-

L' ampia Porta, per dove entrar si suole,
Fatta è del sasso, in cui fu già conversa
Niobe, che abusò sì di sua Prole.

Nel gran Cortil di bianca pietra, e tersa
V' è il Colosso di Cibele, de' Numi
Madre, che latte dalle poppe versa.

A bei Rabeschi ambre, coralli, alumi,
Conchiglie ornan le Logge, ornan la Scala
Medaglie di Ruscei, Busti di Fiumi.

Senza piu far parola, e batter ala
Sale l' amica Coppia, e il piede appressa,
Anzi l' inoltra in ampia augusta Sala.

L' alta Statua torreggia in mezzo ad essa,
Cui Prometeo diè vita, e delle fatte
Rapine al Sole è tutta ancora impressa.

Sulla volta le immagini ritratte
Vi son di que', che Fondator già furo
Di estranie Genti, e di regali Schiatte.

A bei color di quà, di là sul muro
Pinta di Danae è la Pioggia dorata,
Pinto è di Leda il bianco Cigno, e puro.

Scolti i Denti vi son, che Cadmo a ingrata
Terra fidò, nuovo Aratore, e donde
Spuntò in Colco guerriera atroce Armata.

Scolte

Scolte vi ſon le Pietre sì feconde,
Per cui già Deucalion da ſua ruina
Traſſe il Mondo ſommerſo entro dell' onde.

Colle Formiche ſue la Quercia alpina
Evvi, per cui ſi popolò di nuovi
Sudditi il nuovo Regno al Re d' Egina.

Quinci Vaſi di semi, Urne di vovi,
Quindi cento vi ſon fogge di Cune,
Cento di Nidi ancor, cento di Covi.

Ne' varj aſpetti lor gli Aſtri, e le Lune
Smaltano il pavimento, e inſiem s'addenſa
L' Eter celeſte, e l' Aere comune.

V' era altre volte su gran Coppe immenſa
Putredine; ella or quì piu non ſi ſerba,
Che di lei ben tutt' altro ora ſi penſa.

Ma la vicina Galleria ſuperba
Va d' altre maraviglie: ivi riluce
Quanto Natura occulto piu riſerba.

In eſſa a paſſeggiar chi ſi conduce,
Vede in bizzarro ordin ripiene Ampolle
Di plaſtica virtù, d' irradial luce.

Vede turgide, e gonfie Otri di molle
Fiato vital, di tiepid' aure altrici,
Vede gran Conche di feconde zolle.

Vede

Vede Erbe, e Piante nelle lor Radici,
Marmi, e Metalli nelle lor Miniere,
E Gemme, e Perle nelle lor Matrici.

D' altri eguali portenti ornate, e altere
Van altre ſtanze, ma nella più interna
Il portento maggior daſſi a vedere.

Fecondità, la Diva alta, e ſuperna
Del nobil luogo alterno, e in un perenne,
Avvien, che in ſuo ſembiante ivi ſi ſcerna.

La diſcinta volubile Andrienne
Staſſi ravvolta, tutta a lavor vago
Trapunta, e inteſta a ſquamme, a velli, e a penne.

Pinſe su d' eſſa induſtre agevol Ago
Davanti in lunga liſta, e in giro al lembo
Di varj Moſtri in terra, e in mar l' immago.

Sparſo ſul dorſo ha il crin, qual aureo nembo,
Brillante ha l' occhio, il volto roſeo, e bianco,
Tumido, e colmo ha il petto, ondoſo il grembo.

Qual chi per vezzo appar languido, e ſtanco,
Su molle, ed ampio Canapè ſedea
Con Sanità, con Gioventude al fianco.

Incontro a ſe specchio a più facce avea,
Il qual da Eternità retto, e tenuto
Lei raddoppiata ognora a Lei rendea.

I due Genj, ſiccome è a Dea dovuto,
Giunti colà, proſtranſi umìli a Lei,
E l' uſato d' onor danle tributo.

Toſto d' alzarſi a loro impon Colei,
E ſcorgendo in lor fronte il lor deſire,
E del Tempo, e di Morte i fier trofei,
Loro così ſi fè primiera a dire.

CANTO

CANTO XII.

DEL SIG. ALESSANDRO MARAZZANI.

GEnj, non ſempre lagrimoſo il viſo,
Nè ſempre va d' angoſcia il cor ripieno;
Se le vicende io ben veder m' avviſo.

Il riſo in fronte, e l' allegrezza in ſeno
Vi torneran, così ſempre ſuccede,
Succede ſempre al Nubilo il Sereno.

Riſe il Tempo, e cagion di duol vi diede,
Mentre divelſe il gran Tronco dal Mondo;
Ma s' inganna, ſe ognor rider ſi crede.

Alta cagion di duolo alto profondo
Diè a voi, ma più a ſeſteſſo, e perciò dico,
Ch' Ei triſto, e voi n' aurete il cor giocondo.

Vo', che vel provi queſto mio Nimico,
Nimico voſtro, anzi comune, a cui
Sempre m' oppoſi, ed odio ſerbo antico,

Che vegga, io vo', quanto i diſegni ſui
Furo ingiuſti, perverſi, e quanto vani;
E quanto può Fecondità su lui.

 Crede

Crede forſe Coſtui con queſti inſani
Atti furtivi a me torre il Diritto,
Cui mi dier ſoura lui gli Dei ſourani?

Folle, ſel crede: Ei sì, che và ſconfitto,
Mentre ſconfigge, e mentre altrui conquide,
Se ſtrugge, e con ſe paga il ſuo delitto.

Farò ben io, che piagna, ora ſe ride;
E il duol, cui dievvi, a lui ritorni, e veggia
Voi lieti ancor, ſe voi dolenti ei vide.

De' Fati andianne inſieme a l' alta Reggia:
Colà così m' adoprerò, che i Fati
Tanto faran, quanto da me ſi chieggia.

Così dicea la Dea feconda; e ai grati
Conforti i duo buon Genj, ed hanno il volto
Tranquillo alquanto, e il cor ſeren tornati.

Come per trarne aita a lei rivolto
Già il volo avean, così, dove gli eſorta,
Ora con eſſa il riportarſi han volto.

E là ſalendo, ognor più li conforta,
Nè a lor conforto ragionar mai ceſſa,
Sin che ſon giunti a la fatal gran Porta.

E aperto l' Uſcio adamantino ad eſſa,
Co' Giovinetti entrò nel gran Senato,
E dal Senato al favellar fu ammeſſa.

Era

Era ogni Fato affiſo in bello aurato
Sedile a cifre, a note arcane, e a ſegni
D' avventure oſcuriſſimi fregiato.

Seggion più in alto i più ſublimi, e degni,
De le quattro del suol Parti, eminenti,
E primi i quattro in mezzo a quei de' Regni.

Stanno in ordin più baſſo altri ſedenti;
Ed altri in cerchio ancor più baſſo, e in ſcanno;
In ſcanno, e cerchio al grado lor decenti.

Quì cento Regi, e cento Eroi pur ſtanno
E del Borbonio, e del Sangue Farneſe,
Alme, che illuſtri per gran nome vanno.

Là chiamato da Fati ognun ſi reſe
Poco pria, che la Dea colà giungeſſe;
Fattagli già l' alta cagion paleſe.

La Diva adunque in bel parlar eſpreſſe,
Parlar da Diva, a Fati i ſenſi ſuoi,
Parlar, che forza a ſenſi ſuoi più deſſe.

Fati, a voi per ragion ne vegno: a voi,
So, dice, è noto ciò, cui ſpor mi voglio;
Pur ciò, che vvolſi, eſpor ſi dè da Noi.

Chieggo, ſe mai del Tempo aurà l' orgoglio,
Aurà freno l' audacia: e qual v' ha coſa,
In cui non voglia ſtabilir ſuo Soglio?

Non la più vil, la più minuta, o aſcoſa
Più dentro il suolo: egli s' uſurpa il Tutto;
E ſin sù me ſtender l' Impero egl' oſa.

Il poter io ciò, che da lui vien ſtrutto,
Rinovellar, vorria rapirmi il Rio;
E il trar dal morto e nuovo Seme, e Frutto.

Salvo mi ſia queſto Diritto mio;
E in opra il poſſa porre a tempo a tempo,
Da voi mi chieggo, e queſto ſol desio.

E' ben ragion, che ciò, che ſin dal tempo,
Che foſte, a me da voi venne conceſſo,
Mi ſi mantenga, e non mel tolga il Tempo.

Strugga che vuole, io nol contendo ad eſſo;
E' Dritto ſuo; ma ch' io il ripari ancora,
E il rinovelli è antico mio poſſeſſo.

Uſi del ſuo Diritto, uſi tuttora
L' ampliſſimo poter; ma non già voglia
Porre la falce a l' altrui meſſe ognora.

Quel, ch' è ſuo, ſiaſi ſuo, e non ſi toglia
Quel, ch' è d' altrui: l' ugna ſua ria vorrebbe
Tutto ghermir; nè ſazia è mai ſua voglia.

Il gran Tronco ſchiantar ardir egl' ebbe,
Tronco, che pria Farneto ombrò col raro
Onor de' Rami, che cotanto crebbe;

Poſcia

Poſcia più molto ombrò la Trebbia, il Taro.
Ora, ch' uſar di mia ragion mi lice,
Al gran danno, ch' ei feo, vo' por riparo.

Tratta in parte da queſto Arbor felice
Un tempo, io ſerbo una gentil Vermena,
E in parte tratta da regal Radice.

Tutta ella và di regio umor ripiena;
E quì dal ſeno il bel voſtro Sembiante,
Carlo, ſi toglie: in lui, che brio balena!

Di voſtro ſangue oh quante note, oh quante!
E sì dicendo il và moſtrando a quelle
Alme di ſangue a voi congiunte, e tante.

A gara ognuna a le sembianze belle
S' affolla intorno; e l' una l' altra preme;
Prima ognuna vorria fiſarſi in elle,

E per gran voglia impaziente freme:
Le chiede ognuna, e la man ſtende, e porge,
E a me, gridano, a me poi tutte inſieme;

E più, ch' aſpetta, il gran desìo più ſorge
In loro: alfine ognuna in man le prende;
E per Nipote vi conoſce, e ſcorge.

Di ſe gran parte ognuna in lor comprende
Ritratta in voi da quel, ch' in voi deriva,
Sangue regale, che da lor diſcende.

Questo è il Germe, per cui tornar dè viva
L' augusta Pianta, e di Farnesj Frutti,
Del Tempo ad onta, non andar più priva.

Così poi volta a Fati dice, e tutti
I gran Diritti ad uno ad un lor mostra
Di regj merti alteramente instrutti.

E con cento ragion degno dimostra
Rinnovator Voi caro almo primiero
Degno Figliuol de la gran Madre vostra.

La Dea si tace; e il Concistoro intero
Suo Dir approva a voto aureo, dicendo,
Principe, voi degnissimo d' impero.

Oh qual di plauso, il gran Decreto udendo,
Movon quell' Alme alto rumore! oh quanto
Di festa, il Tempo, e l' onta sua ridendo!

I Genj anch' essi al tanto plauso, e tanto
Di gioja in atto van scotendo l' ale,
Eco facendo al Coro eccelso, e santo.

Quindi al Genio d' Europa almo immortale
Vi consegnano i Fati, acciò vi guidi,
Fuor d' ogni avverso evento rio ferale,
Salvo dal Tago de l' Etruria ai lidi.

CANTO XIII.

DEL SIG. CONTE BERNARDO MORANDI.

OR mentre avvien, che il regio Erede al Regno
Si maturi, e il Dì atteso in Ciel risplenda,
E il prescritto si compia alto disegno;

Si disse in Cielo, il lontan Soglio ascenda
Augusta Donna, e il comun Bene affretti,
E faccia omai degli aspri indugi ammenda.

Tanto si disse in Cielo, e nuovi eletti
Raggi in fronte brillaro a le commesse
Genti, ed in volto ai Popoli suggetti.

L' Ombre Farnesi dei lor genj impresse
Tutte veder si fero in gioja, e il Taro
L' Urna infiorò, la Trebbia il corno eresse:

Ecco dicendo oh quale aurem riparo
Ne la gran Donna! oh quanto i Fati amici
Ne la Donna Reale a noi donaro!

Il bel Genio d' Europa i fausti auspici
Seconda, e l' aureo freno offre, ed affida
A te, Sofia, de le Città felici.

Tra

Tra i folti applausi, e tra le liete grida,
 Egli stesso lo Scettro in man ti pone;
 Ed egli al Soglio di sua man ti guida;

E dice a Te: così il volere impone
 De' Fati a me; del bel nascente Impero
 I bei principj il Cielo in Te ripone.

Tacque, e inchinossi, e riverente, e altero,
 Pegni d' onor, ti diede amplessi, e baci;
 E in un nembo di rai sparve leggiero.

Sul Soglio in prima attonita ten giaci,
 Poscia ti scuoti; ed oh ti vedi intorno
 Cento bei voti fervidi vivaci.

Cento bei lieti augurj in fronte adorno
 Ognun de' pregi tuoi; già innanzi ad essi,
 Già innanzi a Te fassi più bello il giorno.

Pongonsi in corso già gli Astri promessi;
 Già dai sol cenni tuoi stansi pendenti
 Le fauste Sorti, e i prosperi Successi.

Tengonsi in aria su i lor vanni ardenti
 Le industri Cure in mente a i Re vegghianti,
 Gl' industri studj al comun Bene intenti.

L' Arti più belle a Te prostransi avanti,
 Chiedendo a i sudor lor premio, e mercede,
 Nuovi per Te vestendo atti, e sembianti.

Il buon

Il buon pubblico Amor ti gitta al piede
I ſuoi tributi, al piè ti gitta inſieme
Gli omaggi ſuoi la gran pubblica Fede.

D' intorno a Te ſeſteſſo incalza, e preme
Il comun Gaudio; ed ambe a Te le mani
Stende la univerſal timida Speme.

Tu dal tuo Trono i guardi tuoi ſourani
Volgi a le Genti, e fai di Te regnando
Bel ſpecchio a Re vicini, ai Re lontani.

Co' tuoi penſier ſempre a conſiglio ſtando,
Il Reo ſgomenti, affidi il Giuſto, e accogli
Le Virtù da le Reggie ite già in bando.

La pietà poco, o nulla avvezza ai Sogli
Ti ſtringi al ſen; Tu in eſſa i Dei pareggi;
E d' eſſa omai Popoli, e Regi invogli.

Legge a Te, legge a Noi fai di ſue leggi;
E a ſtabilir la pubblica Salute
In tua compagna al tuo regnar l' eleggi.

Le promeſſe de' Fati in Te compiute
Son già in gran parte, in Te, cui sì di fregi
Eccelſi ornò Fortuna, e più Virtute.

Grande naſceſti, e a Imperadori, e a Regi
Egual ti fan più, che il tuo Sangue auguſto,
Le Doti inclite tue, gli almi tuoi Pregi.

Cara

Cara pur anco al ſaggio, al forte, al giuſto
Franceſco tuo, ſpeſſo Ei dal Ciel ti mira,
Anzi a Te ſcende d' alta gloria onuſto.

E regio Spirto, e illuſtre Ombra s' aggira,
E di noi cura, e amor di Te l' accende,
E a Te i ſuoi fatti, e i ſuoi penſieri iſpira:

Speſſo t' abbraccia, e tacito t' apprende
Qual eſſer dei ne' duri acerbi tempi,
E qual ne le difficili vicende.

E dice a Te: Tu ſai quai fur gli eſempi,
Ch' io ti laſciai: regna, qual io regnai;
E tutto in Te, quant' io promiſi, adempi.

Quì da le Sfere impaziente omai
Giunge Odoardo, e i duo Germani uniti
Già Spoſi tuoi, t' accolgon ne' lor rai.

Tutta ti ſpargon de' lor faſti aviti;
E dicon ambo: oh ſe avverà, che il noſtro
Comun Nipote il tuo regnare imiti!

Sgombrano poſcia; e l' aer d' oro, e d' oſtro
Segnando, in Ciel tornati empion giulivi
Del tuo gran Nome il bel Farneſe Chioſtro:

Tu in tanta gloria altera, e umìl ten vivi;
E i nuovi Dritti intrepida ſoſtieni;
E le priſche Ragioni anco ravvivi.

Men-

Mentre il Regno così serbi, e mantieni
Al novo Successor, de la grand' opra
I Secoli futuri andran ripieni.

Dal Trono tuo Fama si spicca, e sopra
S' arresta al Trono Ibero, e qual Tu regni,
Al reale Nipote, avvien, che scopra.

Ei di colà ti dà d' onor bei segni;
S' applaude insin del suo tardar, nè pare,
Che co i lenti Destini ei più si sdegni.

Tu vieppiù sempre in Te stimoli, e gare
Desti di gloria, e più sempre i tuoi fasti
Da Regno, a Regno van, da Mare, a Mare.

Ed oh di quai sublimi onori, e vasti,
Di quai sublimi glorie anco a i Re ignote
Ritroverà, che il Soglio suo fregiasti,
Al Soglio suo giungendo il gran Nipote!

CANTO

CANTO XIV.

DEL SIG. MARCHESE CARLO ANGVISSOLA.

D' Europa intanto il fido Genio inteso
Era a compier dei Fati il gran disegno,
Vieppiù da nuova d' onor brama acceso.

Oltra le mete dell' Erculeo Segno
Già il volo avea rapidamente volto
Del gran Padre Oceano al vasto Regno.

Stava il ceruleo Regnatore in volto
Tutto di fasto tumido, e d' orgoglio,
E del suo Impero entro le cure avvolto.

Soura eminente adamantino Scoglio,
Che fuor dell' onde in mezzo al Mar torreggia;
Egli era assiso, come in alto Soglio.

Di là su i flutti intorno signoreggia,
Or le calme ordinando, ed ora i venti,
Ove più 'l vopo al suo volere il chieggia;

A un cenno sol le suddite sue Genti,
Quali a raccorre immense Prore, e quali
A fabbricarle ei tragge ubbidienti.

Giun-

Giunto colà su le sue lucid' ali
S' arresta il Genio amico, e al Re fa note
Così le idee de' Fati alte, immortali.

Qual cura m' abbia a te condotto, il puote,
Signor, questa ridir gioja, che tanto
Negli occhi mi lampeggia, e in su le gote.

A me gli Dei la gloria diero, e 'l vanto
L' Ibero Eroe di scorgere al suo Trono,
Per asciugar d' afflitta Italia il pianto.

Ma pria, ch' j' di lui faccia un sì bel dono,
Dove per la naval Squadra foriera,
Dove i gran Pini, e gli alti Abeti or sono?

A tai detti Oceàn crollò l' altera
Testa ondosa, e interruppe: Il Re de' Mari
A suo talento all' onde, e a i venti impera.

Sian di Pini, e d' Abeti i boschi avari,
A me non cal; costruere gran Navi,
E con essi, e senz' essi io sò del pari.

Di che ti lagni, o Genio, e di che pavi?
In me confida; quanto voglio, io posso:
Vedrai qual son ne' vopi tuoi più gravi.

Tacque, e sul mare il gran Tridente scosso,
Fuggir tremanti Zefiri, e Aquiloni,
Spumò da lido a lido il mar commosso.

Ed ecco in aria Foleghe, e Alcioni,
E a fior d' acqua Delfini, Orche, e Balene,
Ecco Glauchi, Nereiadi, e Tritoni.

Fiſo in tutti lo ſguardo alquanto ei tiene,
E in giro poi volgendolo, lor dice,
Itene alteri; ho voi ſcelti a gran bene.

Plauſo fate al deſtin voſtro felice;
Cangiar forme vi è d' vopo; olà mirate,
Ciò che a voi giova omai, ciò ch' a me lice.

E quì le algoſe man grondanti alzate,
Ruotò più volte intorno il gran Tridente
Tra maeſtà, tra gioja, e tra pietate.

Ed oh, chi 'l crederia!, Tutti repente,
Tutti divenner Navi, e Navi tutte
Atte già al vopo, anzi già al corſo intente,

Anzi già a i lor Nocchier pronte, ed iſtrutte,
Bello pur fù il veder ſorger le nuove
Forme, e a un tempo le priſche andar diſtrutte.

Tai ſi vider portenti allor, che Giove
In altra età cangiò Donzella in fiore,
O in Pianta, e cangiò Uomo in Cervo, o in Bove.

Così a un tratto di folte immenſe Prore
Coperto il Mar, ſi volſe al Genio amico,
E tal parlò l' alto del Mar Signore.

Queſte

Queste Navi, tel sai, se il vero io dico,
Consegno a Te, Tu al corso lor le affretta;
Ogni 'ndugio di grandi opre è nimico.

L' Ispana oriental Costa le aspetta,
Colà fornita di valore invitto
Armar le dee guerriera Gente eletta.

Quando armate così per cammin dritto
Varcheranno in Etruria, anch' io, tel giuro,
In quel Mar vo' trovarmi al gran tragitto.

Disse; e 'l buon Genio in suo desio securo
Le Navi oltra sospinte, oltra rivolte,
Dove disgiunte Europa, e Africa furo.

Accorsa Iberia a i suoi lidi le accolse;
E a far loro ornamento, e loro incarco
Fanti, e Cavalli provvida si volse.

Di flutti il Mar, il Ciel di nubi scarco,
Fuor da i Porti d' Iberia usciro al fine,
E s' aprir ampio in ver Italia il varco.

Forse dell' Ellesponto in sul confine
Sotto più Navi il temerario Serse
Gemer non feo le belle onde marine.

Ma queste, come quelle, in Mar disperse
Non andran, che non son, come già quelle,
Or queste Navi ai danni altrui converse.

Mentre solcando il Mar l' Itale belle
Piagge appariro, ecco Oceàn lor fassi
Incontro a fren tenendo onde, e procelle.

E dice lor: per sottondosi, e bassi
Sentieri io scorsi, e quì, come promisi,
Per rivedervi, o altere Navi, io trassi.

D' Italia a pro già più non son divisi
I Numi in Cielo; i bei d' Italia voti
Stanvi attendendo in su que' lidi assisi.

Italia in voi tiene i suoi guardi immoti;
Già vedervi a lei par: non sono i vostri
Trionfali stendardi ad essa ignoti.

Ite felici, e da i dipinti Rostri
Le vostre schiere a lei stendan la mano;
Ite felici, e a Lei per voi si mostri,
Che omai non è l' atteso Eroe lontano.

CANTO

CANTO XV.

DEL SIG. CONTE PIER FRANCESCO SCOTTI.

ALto dal lido in su le lievi penne,
Stando il Genio d' Europa allor, che vide
Commesse al Mar le numerose Antenne,

E i nembi irati, e le procelle infide
Derise in lor cammin, vide non lunge
L' auree Prore alle piaggie amiche, e fide;

Ritorse il volo, e presso a Carlo giunge:
Dolce lo invita al gran viaggio, e sproni
Quali a Corsiero generoso aggiunge.

Signor, i nuovi Regni, e i nuovi Troni
T' aspettano, a Lui dice, impazienti;
Gl' indugi sono ingrate onte a i gran doni.

E quì Scudo a Lui scopre: i guardi intenti
Fisa l' Eroe su d' esso, e tutto acceso
Si sente in sen d' alte faville ardenti.

Vede in esso l' Eroe sculto, ed esteso
Il fertil Pian, gli alteri Fiumi, a quali
Le due Città son vago inclito peso.

Ecco a qual suolo il Ciel t' affretta, e a quali
    Genti, ripiglia il Genio, e poſcia innanzi
    Il tragge a i duo ſuoi Genitor Reali.

Spenti i Farneſi glorioſi avanzi
    Del Figlio in ſul Deſtin s' eran compoſti
    Tra turbati, e ſereni ambo poc' anzi.

Miraro in volto al Figlio i non diſcoſti
    Momenti al ſuo partire, e il varco apriro
    A i magnanimi affetti in cor naſcoſti.

Carlo in fine partìo qual per l' Aſſiro,
    Qual per lo Perſo Impero un dì poteo
    Partir il prode giovanetto Ciro.

Tal da Olimpia Aleſſandro, e da Peleo
    Tal partì Achille, e d' opre illuſtri elette
    L' un lo Scamandro, e l' altro il Gange empieo.

Su i primi paſſi ancor quanto promette
    Il biondo Eroe! per cento invitto Ei paſſa
    A i Genitor Terre, e Città ſuggette.

E bei di ſe per tutto eſempi laſſa:
    Già preſſo a ſe l' alta Pirene il mira,
    E riverente l' ardua fronte abbaſſa.

E il ravviſa qual' è, qual' è, l' ammira,
    E ad accoglier l' auguſto Pellegrino
    Le alpeſtri Ninfe, e i montan Fauni iſpira.

Ogni

Ogni ſcoglio, ogni maſſo il già vicino
Paſſaggio ſente, e di fior s'orna, e d'erbe;
Molle, e piano ſi fa d'erto, e di chino.

Tai certo non ſi fer l'Alpi ſuperbe,
Quando del voto ſuo caldo Anniballe
Spinſe in faccia al Tarpeo l'ire ſue acerbe.

Salito, e ſceſo per agevol calle
L'alto Garzon, l'altera Francia Ei trova,
Che l'attendea nell' ampia oppoſta valle.

D'Elmo piumato il capo, il ſen di nuova
Maglia coperto, al ſuol baſſata l'Aſta,
Oh quale avvien, che incontro a Carlo mova!

A Lui ſi proſtra, e in su la deſtra vaſta
Copia di baci imprime, e dice, accogli
Lieto i tributi miei, tanto a me baſta.

Nacquer ſempre i Borboni a i Regni, e a i Sogli:
Tal il tuo regal Padre a me ſi tolſe,
Qual Tu a l'Iberia tua oggi ti togli.

Quando già il piè per queſte vie rivolſe,
Egli moſtrava in ſe quel, che Tu moſtri,
Il fulgor, che Te avvolge, eſſo anco avvolſe.

Baſta, che ſii Sangue de' Regi noſtri;
Io ben ravviſo il Genitor nel Figlio:
Tacque, e di nuovo avvien, ch'a Lui ſi proſtri.

Dolce converte all' alta Donna il ciglio
Carlo, e l' abbraccia, e dice, il Ciel t' arrida;
Qual deggio, io son, se al Genitor somiglio.

Poi de le accorse Genti in fra le grida
Fauste s' inoltra, e il gran Duce, ch' è seco;
Torcere il fa a Oriente, e al Mare il guida.

Il guida là, dove al furor del cieco
Flutto s' oppon l' eccelsa Antibo, e Lei
Umil guata Nettun sin dal suo speco.

Ivi adorna di spoglie, e di trofei
Soura l' ancore ondeggia altera Nave,
Cura, e lavor degli Uomini, e de' Dei.

Agile, e lenta, e insiem leggera, e grave,
Or la Prora, Or la Poppa, e fuori, e drento
Cedro è ogn' Arbor, ed Ebano ogni Trave.

Seriche son le Vele in preda al vento,
Son eburnee l' Antenne, e son le Sarte
D' inteste a fila d' or, fila d' argento.

Non già di pece, ma di smalto in parte,
E in parte d' ambra ell' è spalmata, e i fianchi
D' illustri Imprese ambo ha dipinti ad arte.

Vegliano a i lor officj unqua non stanchi
I Naviganti: cento fausti Auguri
Passeggian su l' Antenne agili, e franchi:

Cento

Cento felici Eventi ancor futuri
Salgon le Sarte, e ſcherzan su le Vele
Cento bei Voti in lor ſpeme ſecuri.

Spiega a Gigli un Veſſillo a i baci de le
Aure Fortuna, e il nuovo Italo Fato
Siede all' aureo Timon Nocchier fedele.

Moſtra al penſoſo Eroe l' inuſitato
Legno il Genio d' Europa, e dice: il Legno
Al tuo sì gran tragitto ecco ſerbato.

Signor l' aſcendi, e al nuovo Emilio Regno
Su Lui veleggia: ed al regal Garzone
Fa per ſalir del braccio ſuo ſoſtegno.

Non ſalì Aſcanio, e non ſalì Giaſone
In più bell' atto il ſuo Naviglio, e guerra
L' uno a Turno recò, l' altro a un Dragone.

Nè dall' Achea, nè dalla Tevera terra
Tai que' Legni ſarpar, qual ſarpò queſto;
E il Mar già fende, e in ſuo cammin non erra,
E il grand' Eroe ſi porta accorto, e deſto.

CANTO XVI.

DEL SIG. DOTT. GIOSEFFO FIORUZZI:

NEl Mare intanto oh qual mai ſuono ondeggia,
E come mai dai cupi antri muſcoſi
Di quei Numi lo ſtuolo alto feſteggia!

I Glauchi quindi, ed i Tritoni ondoſi
Le lor ſuonando buccine ritorte
Eſcon dell' acque; e chi di ſerti algoſi

Cinte ha le chiome, e chi di canne attorte;
Quali a Delfini il dorſo, e quai ſpumanti
Premon Cavalli dell' equorea Corte.

Le Ninfe tutte in bei vaghi ſembianti
Sorgon leggieri a galleggiar ſul Mare,
Là Dori corre, e là Tetide innanti:

E queſta aſſai piu bella, e lieta appare,
Che quando punta d' amoroſo ſtrale
Soura dell' acque uſcìo a Peleo incontrare.

Proteo l' oſcuro anch' eſſo, e paſtorale
Speco laſciando, e di Nettun l' armento,
Fra gli altri Numi in su dell' onde ſale,

Ne

Ne già qual Drago, o qual Lion ſpavento
Mena, ma d' Uomo in venerate ſpoglie
Grave ſi moſtra, e 'l crin canuto, e 'l mento.

Quinci il gran Vate in un tutta raccoglie
Del mar la Gente, e al Regio Prence innante
Primo ſi tragge, e in atto umìl l' accoglie.

Già gli altri Dei, e Ninfe in un iſtante
Cingon la Nave, e già s' erge, e diffonde
Un novo plauſo intorno, e riſonante.

Ma Proteo alfine, a cui nulla s' aſconde
Di ciò, che del futuro atra, ed oſcura
Nube rinſerra, e agl' occhi altrui confonde:

Vanne, o del Ciel grata Delizia, e Cura,
O regal Prence, eſclama, ù ti conduce
L' alto tuo merto, e l' alta tua ventura.

Nove Corone di più nova luce
Già teſſe Italia, e già l' oppreſſo Impero
Per Te riſveglia, e a Te lo riconduce.

Omai d' Etruria il regio Duce altero
A Te riſerba il Soglio, e volge in mente
Più, che del ſuo, del tuo regnar penſiero.

Anzi per Te del Regno ſuo non ſente
Più l' ample cure, e ſe del Regno ancora
Pure gli cale, è ſol perchè preſente

A Te

A Te non l' offre, e perchè tua dimora
Gl' increſce ſol; ma giunto a Lui vicino
Che non vedraſſi, e non udraſſi allora?

Ah, che di Te, di Lui il mio divino
Fatidico furor gran coſe iſpira;
Ma mi rivolgo ad altro tuo deſtino.

Veggo dappreſſo, e Tu da lunge il mira,
L' eccelſo Regno de' Farneſi Eroi,
Il di cui Sangue in Te bolle, e s' aggira;

Di là già muove i caldi Voti ſuoi
Quel Popol lieto, e d' immortale onore
Là cinger brama i bei verd' anni tuoi.

Di Te ſuo Duce, e regal ſuo Signore
Arde, e feſteggia, che de' triſti giorni
Non più rammenta il già paſſato orrore.

Oh de' Farneſi Duci a noi ritorni,
Dice, l' immago, e 'l novo Prence auguſto
E queſta Reggia, e queſto Soglio adorni.

E ben in Te di faſto, e gloria onuſto
Ritorneran gl' egregi Duci, e forti,
E tornerà l' impero lor vetuſto;

Nè quelli ſol vedranſi in Te riſorti,
Che d' altri Scettri, e d' altri Regni Erede
Avvien, che là Tu maggior fregio apporti.

Tutta

Tutta l' Italia al tuo Regale piede
Umil ſi proſtra, e la tua legge aſpetta,
E ſuo Sourano, e ſuo gran Re ti chiede.

Nè van deſire il cor le preme, e alletta,
Che di più vaſto Impero il dì feſtoſo
Omai s' accende, e in Ciel move, e s' affretta:

Ed oh verrà, quando Tu degno Spoſo
A Donzella Regal ti ſpinga accanto,
E già ſi teſſe il bel laccio amoroſo!

Ma mentre io parlo l' alta Sofia intanto
Par, che le tue non piu rinchiuſe, e ignote
Venture aſcolti, e l' immortal tuo vanto.

Sebben da Lei, che il freno agita, e ſcuote
Là ſul tuo Soglio, i più felici auguri
Prendo di Te ſuo degno almo Nipote.

Tu negl i acerbi ancora anni immaturi
A Lei tuoi dritti affidi, ed il tuo Regno,
E del regnare in Lei l' arte aſſecuri.

Ella con alto provvido diſegno
Regge, e governa, e intanto a Te prepara
Piu bello il Soglio, e aſſai di Te più degno.

Seco ſul Trono la più eccelſa, e rara
Chiamò virtù; così dal ſuo governo,
Come formanſi i Regi, ora s' impara.

Se

Se dunque in quella Real Donna j' ſcerno
Le tue fortune, e le più illuſtri impreſe,
A che lor cerco nel Volume eterno?

Proteo diſſe, e in umìle atto corteſe
Chinò la fronte, e ratto alla profonda.
Sua spelonca vibroſſi, e dove ſceſe
Si volſe in giro, e ripiegoſſi l' onda.

CANTO

CANTO XVII.

DEL SIG. DOTT. MICHELAGNOLO FACONI.

Grave d' ira in ful lido, e pien d' affanni
Stava intanto il rio Veglio in cor teffendo
Novelle frodi, e ritentando danni;

Quando improvvifo in cupo tuono, e orrendo
Sufurrò fopra il Mar magici accenti,
A quai rifpofe il Mar pur rimuggendo.

Ed ecco fprigionar Eolo i fuoi venti,
E ogni Furia maritima i mufcofi
Antri lafciar, e fuor dei fpechi algenti

Euro, e Noto avventarfi, e gli fpumofi
Flutti agitando formar valli, e monti
Ora alzati full' onde, ed ora afcofi,

Talche fembra, che l' un l' altro formonti;
Ma lor s' apre voragine in appreffo
D' onde più in alto a rifalir fon pronti.

Si ftende in faccia al Sol quel velo ifteffo,
Che reca della notte l' atra immago;
E l' urto crudo, e il cieco fquaffo, e fpeffo

Fla-

Flagella i fianchi al Legno errante, e vago,
   Portator del Real celeſte Dono,
   Cui già ſta ſotto vortice, e vorago.

Si rimeſce coi venti il lampo, e il tuono;
   Il braccio al Condottier fatto è men forte,
   E ſtanno Remi, e Vele in abbandono.

Le Navi, che il ſegvian, già credi aſſorte,
   Poiche tutto, che s' ode, e che ſi vede,
   Rappreſenta ſtridori, abiſſo, e morte.

Il Regio Legno omai ſenz' arte ſiede
   Innanzi ſpinto flutti, golfi, ed onde,
   E indietro ſpinto al gran periglio riede.

Ma già chete parean le furibonde
   Ire del Mar, e ſalva in la tenzone
   Piega la bella Nave a toccar ſponde.

Quand' ecco un' onda piena d' Aquilone
   Lei corſa ad inveſtir ritta di fianco
   Fuor ſpinge il Timonier, ed il Timone.

Girò tre volte, ed ogni volta manco
   Venia di forze; Antenne, e Remi a volo
   Van rotti al Cielo; e ognun di pugnar ſtanco,

Ahi chi ne ſcampa, grida! A Italia ſolo
   Oggi ſon ſordi i Numi, e al ſuo Signore?
   Ma giunſe tardi la querela al Polo:

Che

Che già accorſo Nettuno al gran fragore,
E dall' algoſa Grotta, ù tien ſua ſtanza,
Viſto nel Regno ſuo tanto furore:

Olà, Razza perverſa, e qual baldanza,
E qual comando oggi vi reſe inſani,
E qual poter quì il mio potere avanza?

Addietro, diſſe ai venti, ite profani
Lungi dal ſacro Legno, e nol toccate;
Ma di meſtiero è pria, che i flutti appiani.

Lungi, e in mio nome ad Eolo recate,
Che queſto Mar, queſto Tridente è mio,
Che quì non vvolſi un' altra Deitate.

Vada egli fra ſuoi monti, e faccia il Dio,
E de' ſaſſi, e di voi, ma per regnare
Non chiamato non venga, ove ſon' io.

Lunghe ſcagliava ancor rampogne amare
Nettuno in viſo, ed in parlar ferino,
Ch' un dopo l' altro avea già ſgombro il Mare.

Come, chi in folla accelerò il cammino,
Se lo ſpettacol fù ſpiacente, e meſto,
Lento ſen torna rannicchiato, e chino.

Pur ſi lagnava: E che dirà di queſto
Attentato ribelle il Rege Ibero,
Cui da tant' anni vmil ſervaggio ſ' preſto?

Io,

Io, che dappoi, che quel gran Figlio altero
Della Trebbia, su cui per gloria nacque,
Gli fu dell' Indie Scopritor primiero;

Gli movo sempre implacidite l' acque,
E scorgo i Legni suoi fuor di periglio
Fin oltre, ove al Colombo andar non piacque;

Serbar non debbo con egual consiglio
Il nuovo Rege all' Italo Paese,
E al Monarca dell' Indie il Real Figlio?

E che dirà l' Ombra del gran Farnese,
Per cui sostenni sul mio dorso un Ponte,
Che temuto ai Nimici, e al Tempo il rese;

Se non difendo d' Aquilone all' onte
Un successore al suo bel Soglio adorno
Di Palme, e d' opre si stupende, e conte?

Disse; e alla vasta real Nave intorno
Lievemente i Destrieri, e il Carro mosse,
Che già splendea più chiaro il Sole, e il giorno;

E quà, e là colla sferza il Mar percosse,
Agguagliando così lieto, e placato
Le piccole rimaste ondose Fosse,
Che par, non mai sia stato il Mar turbato.

CANTO

CANTO XVIII.

DEL SIG. DOTT. PIETRO COPELLOTTI.

ALor feſtoſe del Tirren le Ninfe
„ Sotto la prora del bel Legno altero
Riſero fra le lor cerulee linfe.

E quinci 'ntorno al Giovanetto Ibero,
Che dell' onte del Mar eſulta, e gode,
Qual d' oſte doma vincitor guerriero;

Ad or ad or, ſenza temer di frode,
Danzano tutte con ridente aſpetto,
Viva ſciogliendo d' inudita lode.

Qual di loro ſcherzare ave diletto,
E fa, che 'l crine in vario ordin le gote
Ora sferzi, o 'l bel tergo, o 'l bianco petto.

Qual ſi dibatte, e l' acque turba, e ſcote,
E colla teſta in giù ratta s' immerge,
E guizza, e ſcherza, e man con man percote.

Altra givocando a Nettun palpa, e terge
L' iſpido mento con l' algoſe chiome;
E ride, e fuor dell' acque in alto s' erge;

E va tessendo all' immortal suo Nome
Inni di gloria, ridicendo a i venti
L' ire del Tempo infuriato dome.

Intanto quai Destrieri agili, intenti
Alle mete, che scorgono vicine,
Par solchin col piè l' aria impazienti;

Fendendo le spumanti onde marine
Gli animosi Nocchier spinser le Navi
In ver Livorno, ove approdaro alfine.

Allor volsero al lito, e le lor gravi
Gittaro Ancore in bell' ordin distesi,
Sull' antenne scherzando aure soavi.

Quanti i vicini, ed i lontan Paesi
Chiudon nobili Spirti entro il lor giro,
Tutti nel bel Livorno eran compresi.

Ivi insieme 'n quel dì tutte s' uniro
Con pari Cavalier illustri Spose
In Vesti di color d' ostro, e zaffiro,

Coperte d' oro, e gemme luminose,
Degne, ch' Etruria di lor s' orni, e pregi,
Per opra, e sangue, e per beltà famose.

Pur ne' sembianti solo augusti egregi
Di Carlo tien ciascun le luci intente,
Sì eccelsi sono, e peregrin suoi fregi.

Siccome

Siccome allor, che Fosforo in Oriente
Riconduce dal Mar la bianca Aurora;
In lui sol mira la svegliata gente:

Nè appresso lui, che nostre piagge indora,
Ridersi più, nè fiammeggiar sì vaga
Venere sembra, e ogn' altra stella ancora.

Ma non per tanto il comun gaudio appaga,
Nè avvien, che 'n tutti egual talento spire:
Che più d' un cor, cui largo duolo allaga,

L' altrui gioja converte in suo martire:
Tanto è ver, che tra noi non è diviso
Da mestissimo lutto un bel gioire.

Nettuno in grave duol cangia suo riso;
E fede dà dell' amarezza atroce
Fluttuante nel sen, squallido in viso.

Non però scioglie lagrimevol voce,
Nè 'l petto si percuore, e 'l crin si frange;
Ma solo di sospiri empie la foce.

Così ciascun, che 'l suo dolor compiange,
Osserva, che chi Re d' esser fù degno
Pianto non dà, s' ei si rattrista, o s' ange.

E' forza dunque, che 'l prezioso Pegno
Deponga il Mar: Ecco alla Terra il cede,
E par quasi s' adiri, e n' abbia sdegno:

Poichè di Carlo al dipartire Ei vede
Tutte d' alghe funeste il capo avvinte
Le Ninfe ritornare alla lor sede ;

E da' pianti, e singhiozzi oppresse, e vinte
Ascondere nell' onde il volto mesto
Dal vario amor, dall' ira varia spinte.

Ma che? tosto sen cala agile, e presto
L' Etrusco Genio dagli eterei Giri,
E de' Fati il voler fa manifesto.

Oh come pare, che 'l suo volto spiri
Almi trastulli, e faccia sol palese
Di giubbilo, e di pace almi desiri!

Del bel Livorno ecco alle sponde Ei scese,
Tra fascie avvolto a globi d' or fregiate,
Su nuvolette biancheggianti, e accese.

E crespando le sciolte chiome aurate
A Carlo come a suo vero Signore
Piegò la fronte in segno d' umiltate.

E fatto allora assai di se maggiore
In gioconda favella il Prence accolse
De' Franchi Semidei speglio, ed onore.

Poscia verso del Mar la faccia volse,
E questi i detti fur, che 'n tali accenti,
Quasi fiume, da' bei labbri disciolse.

Ponete

Ponete fine a voſtri alti lamenti,
Cui ſdegno, e amor vi traggono dal ſeno,
Nè più s' odano voci atre dolenti.

Giunto è 'l dì fortunato aureo ſereno,
Che alle tante d' Italia aſpre vicende
Corteſe il Ciel poſe riparo, e freno.

Già la Fama ſue pronte ali diſtende,
E ch' Egli giunſe a noi fauſto, e ſecondo
Dice fin dove il voſtro Mar ſi ſtende.

Voi dunque anco gioite, e un bel giocondo
Riſo ſul voſtro volto oggi riſplenda
Pinto d' oſtro, e d' amor ricco, e fecondo;

Queſto ſarà, che invidia in altri accenda,
E che terga all' Italia il lungo amaro
Pianto, e che ſciolga la ſervil ſua benda.

Del Tempo ad onta omai ſi dileguaro
Spinti da i Fati i giorni ſuoi nimici,
Nè poſſa han più di fare a ſe riparo.

Or, che ſotto i regal Borbonj auſpici
Dolcemente la paſce alta ſperanza
Di libere ſpirar aure felici.

Ecco l'inclita Etruria (anco tardanza
Quanto diletta!) in rimirarlo ſolo
La ſcadente rialza atra ſembianza.

E va temprando le ſuenture, e il duolo,
    Ch' ebbe dal Tempo inferocito, e ingiuſto,
    Per cui traſſitta quaſi giacque al suolo.

Ed a ragion d' un dolce almo venuſto
    Color ſparge il bel volto; entro ſue vene
    Sì bolle il Mediceo Sangue vetuſto.

Io già 'l ravviſo a quelle alme ſerene
    Luci, ed alle gravi altre maniere
    Di coraggio, ed onor ſolo ripiene.

Oh qual le due famoſe Anime altere
    D' Italia, e Francia gran pregio, e decoro
    Gli deſtan nella mente opra, e penſiere!

E vanno ragionando fra di loro
    Di veder nuovi Coſmi, e Ferdinandi
    Farſi novello ai Secoli teſoro.

Quanto de' modi tuoi ſaggi, e ammirandi
    Di governare, o Gaſto, al paragone
    Faraſſi induſtre negl' incontri grandi?

Anche il forte regal Sangue Borbone,
    Ch' immortale quaggiù vollero i Numi,
    Al ſuo grande operar gli ſarà ſprone,

Già, qual Mar, ſi dirama in molti Fiumi,
    E, qual Sole, diffonde i raggi ſuoi,
    Senza nulla ſcemar d' acque, e di lumi;

Onde

Onde fecondo di novelli Eroi
Il tuo feme per lui arditamente,
O bella Etruria, anco fperar tu puoi.

Ciò detto, qual leggier nebbia lucente,
O a dileguar com' ombra incominciossi;
Cangiando in pria colore leggiermente,

Con quegli abiti fuoi cilestri, e rossi;
E tanto chiaro su per l' aer crebbe,
Che al fin com' arco a un lato egual piegossi.

Quale afflitto Cultor, che moverebbe
Lento il piè dopo fpessa atra tempesta,
Perchè tronca la messe crederebbe,

Se dentro i campi fuoi giunto, la mesta
Volga faccia, e nè pur vestigio impresso
Mira, dà lode al Cielo, e ne fa festa;

Così Nettuno il volto fuo dimesso
Colle Ninfe compose alla novella;
E del felice, e prospero fuccesso

Sciolse a dar grazie al Ciel la fua favella,
E recando all' Etruria alto conforto
Con fausto augurio, e con fperanza bella
Vide in Carlo il fuo onor prisco risorto.

CANTO XIX.

DEL SIG. MARCHESE GIOSEFFO TEDALDI.

SMania l' edace Veglio intanto, e freme,
E 'n su i vanni or si libra, ed or s' aggira,
Qual Sparvier, cui di prede ardor più preme.

Ovunque i livid' occhj 'ntorno gira,
Alte vestigie in ogni parte impresse,
Dell' onte sue, de' danni suoi rimira.

Quanti Etruria grand' Archi, e Statue eresse,
Le feste, i plausi, e i trionfali segni
Gli rammentan, che invan sue frodi ei tesse.

Pur non s' acqueta, e d' ira gravi, e pregni
Tutti a consiglio i suoi pensier raccoglie,
E nuovi fra lor volve atri disegni.

Deh, che fia mai? nè spente ha ancor sue voglie....
Ma già sulle robuste agili penne
Vibrasi intanto, e fuggitivo ei scioglie

Per l' aere il volò, e gran tratto omai tienne,
Tal che d' immense Terre, e d' ampj Mari
Già l' arduo corso in un balen sostenne.

Ed ecco in parte giunge, ove del pari
Orrida nebbia, ed atro fumo, e denso
S' ergono in faccia ai rai del Sol più chiari.

Giace in mezzo al gran bujo un' Antro immenso,
In guisa di voragine, profondo,
E insino al centro della Terra estenso;

D' onde per via precipitosa al fondo
Si varca alla magion di Dite orrenda
Di là da un gran sulfureo Fiume immondo.

Cinta d' alpestre rupi è la tremenda
Fauce intorno dell' Antro, e 'n tortuose
Tane ogni rupe vien, che s' apra, e fenda;

Ed ora un roco suon di dogliose
Voci confuse, ed or ne spira fuori
Un' alito letal d' aure schifose.

Tutte per entro a que' sì ciechi errori
Abitan le mortali infeste Cure,
Ed i pallidi Morbi, e i rei Malori.

Vi son l' Inopia, e l' ispide Paure,
L' anelante Fatica, e 'l molle Pianto,
La rugosa Vecchiezza, e l' Ire oscure.

Vi son le triste Febri, e i ferrei tanto
Tormini inquieti, e gl' ignei Delirj,
E 'l Sopor all' estreme Angoscie accanto.

Or

Or colà in ſeno ai tenebroſi giri
Scende, e s' avvolge il fier Tiranno, e tenta
Trar l' empia Turba ai ſuoi cenni, e deſiri;

La qual raccolta a lui d' intorno, e intenta
Pende dalla feral bocca ſpumoſa,
Ch' alto mugghiando queſti detti avventa.

Miei Fidi, all' opra; aſſai fù neghittoſa
Fin' or voſtra poſſanza. I miei non cura,
E i torti ſuoi chi in ozio vil ſi poſa.

A me il mio Dritto, e 'l voſtro a voi ſi fura,
Se gir la voſtra debbe, e la mia Preda
Dai voſtri colpi, e inſiem dai miei ſecura.

E come ſoffrirem, che in Trono rieda
La ſpenta a rifiorir Stirpe Farneſe,
E il freno, ahi ſcorno!, ancor vi regga, e ſieda?

Ah non fia ver, che a tai mi ſerbi offeſe!
Ite, o Prodi, e il fatal Germe ſtruggete,
Che a nuovo vital ſpirto il Tronco acceſe.

Degna è di voi l' impreſa. Ite, e ſpargete
Entro le fibre il toſco, entro le vene,
E al creſcer trovi in ſul fiorir le mete.

Più dir volea; ma al ſuſurrar ſi tiene
Di chi s' apre la via tra il popol folto,
E fuor ſi tragge innanzi, e a lui ſen viene.

Un

Un Morbo era coſtui: ſcorgeaſi al volto
D' orride ſquame, e d' atre macchie impreſſo,
Al crin reciſo, e al foſco occhio travolto.

A me Signor, sì diſſe, a me, che ſpeſſo
Corro alle ſtragi, e a niun mortal perdono,
Di tue vendette ſia l' onor conceſſo.

Sai pure, e 'l ſanno ancor, qual' io mi ſono,
Le ſconſolate Madri, e i Spoſi afflitti,
L' eſtinte Stirpi, e più d' un veduo Trono?

Con un' alito ſol, ch' io vibra, e gitti,
Tutte empierò d' orror le Reggie, e in lutto
Volgerò i Regni, e i Re trarrò ſconfitti.

Vedrai, mercè del mio, che non è tutto
Nò, non è ancora in te, Signor, l' uſato
Poter, qual ſi vorria, ſpento, e diſtrutto.

Non anco avea, d' orgoglio, e d' ira armato
Coſtui, l' inique voci a fin condotte,
Nè il Tempo aveagli appien l' aſſenſo dato;

Che fuor già uſcito dell' orrenda notte
Ratto ſen vola al Ciel Etruſco, intorno
Spirando, ovunque paſſa, aure corrotte:

E in vetta all' alta Torre, onde Livorno
Sul Tirren ſignoreggia, e 'l Porto addita,
A fronte ci ſiede del regal Soggiorno.

Qual

Qual feroce Lion, che, di gradita
Preda anelante, i fianchi si flagella,
E alle stragi vieppiù truce s' irrita;

Tal la natia sua ferità rappella
Il letal Morbo, e tutta del veleno
L' ira raccoglie furibonda, e fella;

E n' arma un fiato sol, che, qual baleno,
Fuor spinto vola, e giù per l' aure scende
Oimè! al Real Garzon Ibero in seno.

Serpe la Peste ria; ma mentre prende
Le vie del Cuore, e la vital Sorgente
Sparger del suo tosco mortal contende;

Ecco uno stuol di regi Spirti ardente
Incontro uscire, e tai vibrar faville,
Ch' addietro il rio Malor torce repente.

Tal' è Fama, che illeso ancor fra mille
Aste guerriere, per la Gente Achea
Gli Dei serbaro il giovanetto Achille;

E così il Ciel, ch' al Latin Regno avea
Volto le cure, ancor dalle Troiane
Fiamme sottrasse il gran Figlio d' Enea.

Come intanto ne frema, e le profane
Labbia si morda, e si dilegui il nero
Mostro, tornando alle Tartaree Tane,
Chi dir lo puote, e non dir men del vero?

CANTO

CANTO XX.

DEL SIG. FERDINANDO CONCEVERI.

LE cose appena del primier colore,
Scossa la Notte, e le sue negre bende,
Vestite avea lo rinascente albore;

Ecco, che fuori in Campo aperto scende
La Tosca Gente, e fra gli applausi, e 'l riso
Anzi il Palagio il Regal Carlo attende.

Esce alla fine fra uno stuol diviso
Di Gente varia nel vestir diversa
Soura d' un Carro alteramente assiso.

D' oro è il bel Cocchio ben forbito, e terso,
E raggia intorno, come in Ciel le stelle,
Di varie gemme riccamente asperso.

Stangli d' intorno in queste parti, e 'n quelle
Misti, e raccolti i suoi più chiari Iberi
In auree vesti preziose, e belle.

Solcan già il suolo i bei Ginetti altieri,
E l' auree briglie sgominando attorno
Mordono il freno impazienti, e fieri.

Ma Ei già si parte in aureo manto adorno
Fulgido sì, che par il Sole appannai,
E di sua luce ne rivesta il giorno.

Sparsi sopra del Mondo appena i vanni
Avea la Stagion dolce, e della terra
Venuta ell' era ad ammendar i danni:

Quand' ecco dal suo carcer si disserra,
E da que' luoghi, ove non mai s' aggiorna,
Si parte il pigro Verno, e nuova guerra

Apporta, dove l' Appennin sue corna
Alza superbo, ed u' il desio lo sprona,
Lo suo spento rigor colà ritorna.

Già a lui d' intorno romoreggia, e tuona
Di negri nembi, e di tempeste pregno
Lo stuol de' venti, e d' ogn' intorno suona

Il Ciel, la Terra, ed il ceruleo Regno.
E' costui grave d' anni, e nell' aspetto
Tal il dimostra manifesto segno;

Ond' egli irsuto ha 'l ciglio, e in se ristretto
L' ispido mento, e pien di negra muffa,
E di bavosa gromma il volto infetto.

Piene ha l' ossa di ghiaccio, e 'ntorno sbuffa
Di nebbia un folto nembo, e raggricciato
Batte tremando i denti, e 'l dosso arruffa.

Così

Così com' è di neve, e ghiaccio armato
Scende sopra del Monte, e in fra que' boschi,
E quelle valli, come in fier steccato

I venti aizza: più per l' aere foschi
Sorgono i nembi, e ovunque pone il piede,
Ghiaccio diventa, e par, che l' erbe attoschi.

Ivi egli apre sua foce, ivi sua sede
Erge, spirando col soffiar del vento
Un sì freddo rigor, ch' ogn' altro eccede.

Stavasi al grido della Fama intento
Tacito il Monte allora, ed aspettando
Del Prence Ibero il desiato avvento;

Quando al furor de' venti, ch' avea in bando
L' aer seren già posto, alzò la Testa,
E d' ogn' intorno fiso rimirando

Con gli occhi torbi in quella parte, e 'n questa
D' ira s' accese, e colle labbia piene
Di bile ei freme, e 'l suo furor ne desta.

E qual Lion di Libia in sulle arene
Allor, che d' alto gli s' afferra in dosso
Aquila audace, e coll' artiglio il tiene,

Graffia ruggendo il suolo, e a rabbia mosso
Si scuote; ed ella, come vil Colombo,
Convien, che lasci il rabbuffato dosso:

Così

Così mugghiando con tremendo rombo
Diè un crollo il Monte allora, e come colto
Sull'Alpi cade da nimico Piombo

Un rabbioso Cignal, a capo volto
Roversciò il Veglio, ed in la valle oscura
Sdraiato cadde fra le nevi involto.

Poi contra il Monte, ed il Destin spergiura
Se bestemmiando; ma già ad altro inteso
Si ride, e nulla sue minacce cura;

E dal disio d' ingentilirsi acceso
Chiama l' alma Stagione, e le promette,
Che nulla al suo venir sarà conteso.

Chiamata viensi, e in varie forme elette
Sparsa di fiori la gentil Donzella
Tragge lo stuol delle felici aurette.

All' apparir della sua faccia bella
Spuntan l' erbette, e come in verde smalto
Spiegano i fior la lor beltà novella.

Alzano a prova le lor chiome in alto
Gli alberi intorno, e par, ch' ognun diventi
Di se superbo in invidioso assalto.

Era miracol fra di lor contenti
Veder gli augelli saltellar tra Faggi,
Dolce cantando in lascivetti accenti.

Non

Non più si veggion quegli orror selvaggi,
Sì bello il Sole ivi rimena i giorni
Sì chiari sparge i suoi lucenti raggi.

Mentre così la Dea co' suoi soggiorni
Rallegra il Monte, e col bel viso ameno
Rende que' Gioghi di verdure adorni;

Ecco si sente per lo Ciel sereno
Da lunge un romorio, ch' a poco, a poco
S' interna, e fende di que' boschi il seno;

Ecco il gran Carlo, e da quell' alto loco,
Ov' ispido sedea d' ombrosi Abeti,
L' inchina il Monte, ed ecco in festa, e 'n givoco

A Lui d' intorno carolando, e lieti
Trescar i Fauni, e le selvagge Dee
Dolce cantar infra que' bei Mirteti.

E, qual sen va sulle Pendici Ascree
Cinto di verde Lauro i bei crin d' oro
Il Biondo Dio, così fra le Napee

Leggiadro passa, ed esse fra di loro
In riottosa gara accolte, e miste
Di rimirarlo se ne fan tesoro.

Odonsi intanto di lontan commiste
Con aspri ringhi spaventevol strida
Che fan le strade d'ogn'intorno triste.

Queſt' è l' Invidia, che in orribil sfida
Con la Diſcordia ſi dimena, e ſcuote,
E contra Carlo, sì il furor le guida,

Vibran le Serpi, che in volumi, e in ruote
Lor s' aggirano intorno, e agguzzan l' ire;
Ma tutto indarno, perche nulla puote
Contra del Fato il temerario ardire.

CANTO XXI.

DEL SIG. GUIDO RIVIERA.

TRa gli onor, che gli fanno e Cielo, e Terra
Già l'Augusto Garzon preme i confini
Del nuovo Impero, e 'l nuovo suolo afferra;

E già al suo Cocchio d'or vede vicini
La Trebbia, e 'l Taro, e il lembo di sua vesta
Baciano entrambi a Lui prostrati, e chini.

Trebbia la fronte, e l'onorata testa
D'una Ghirlanda nobile cingea,
Che di fiori, e di lauro era contesta.

Sotto al braccio sinistro Urna tenea
D'Alabastrino marmo, e in mezzo a cento
Pastori impressa antica Lupa avea.

Uscian dall'Urna in gorgo lento lento
Acque sì chiare in faccia al Sol, ch'uscita
L'onda sul suol parea liquido Argento.

Taro la fronte avea biancocrinita
Cinta di Canne, e al fianco Urna di smalto,
Una bianca sù cui Croce è scolpita.

Con mormorio dell'Urna, e ondoſo ſalto
Acque gonfie n'uſcian, che al ſuol caggendo
Faccan ringorgo alzando ſpume in alto.

Con sì bella comparſa in volto ardendo
De'duo Fiumi ugual gara, al Regal Donno
Givan il corſo di lor acque offrendo.

Veder parmi all'offerta, e ben lo ponno,
Gli Eroi Farneſi ancor cinte d'alloro
Le teſte alzar dall'immortal lor ſonno;

E parmi, che agli applauſi anche la loro
Voce in ſegno di gioja alto riſponda,
Creſcendo a lor, ſe pur puoſſi, decoro.

Urtando l'acque intanto onda con onda
Scorrean dall'Urne, e mormoravan fuori
Come ſuol venticel tra fronda, e fronda.

La Trebbia allor di cento, e mille fiori
Sparſe il grembo al bel Prence, ed Inni offrigli
Opra gentil de'ſuoi gentil Paſtori;

Taro d'azzuri anch'ei bianchi, e vermigli
E d'ogni ſorta fiori avea bei ſerti
E in ogni ſerto un bel ramo di Gigli.

Queſti colti da'ſuoi Paſtori eſperti
Fur poi teſſuti da' ſue Ninfe, e queſti
Offre a lor nome del gran Prence ai merti.

Mà

Ma vè mi ſproni, e di qual Febo inveſti
 Fiato mia mente, ſicche invan rintuzze
 L' ardente vampa, che nel cor mi deſti?

Oh qual nugol di gente, oh di qual ruzzo
 Moſſa l' aria tripudia, e qual ſi volve,
 E s' alza denſo polveroſo ſpruzzo!

Oh qual lume tra quel nembo di polve
 Tratto tratto traluce, arde, e fiameggia!
 Traſpar or fuori, ed or entro s' involve;

Così balen di rara nube ondeggia,
 Or ſi ſcopre, or ſi cela, e al nembo ſotto
 Si condenſa, s' annera, arde, e lampeggia.

Ma che? fuggito è il Sol? ma oh qual di botto
 Raggio l' occhio mi fere! Aprite loco
 Genti, che il Ciel me ancor ha quì condotto.

Ella è Sofia; dell' alme luci al foco
 J' la conoſco: orsù al cimento, o Carlo,
 Ti chiama Amor; è queſto il tempo, e'l loco.

Ma intanto, che invaniſco, e che invan parlo,
 Eccol, che a Lei già già ſi vibra, e sbalza
 Sì ſtretto al collo, che non può ritrarlo.

Ecco Sofia, che quella, che la incalza,
 Brama ritien; ma qual fiamma, ſe sbocca
 Soppreſſa, con maggior impeto s' alza;

Così il chiuso desire alfin trabocca
Sul bel Pegno, e dal cuor un bacio elice
Con tal forza, che par vibrata cocca.

Carlo intanto sù Lei, quasi Fenice
In faccia al Sol, languiva; Ella di sbalzo
In Cocchio il tragge, e seco parla, e dice.

Carlo, quel Trono, ove regnai, ed alzo
Lo Scettro ancor, è tuo, e mio è soltanto
Perche sù quello di mia man t'innalzo.

Due Città ti consegno, che il lor vanto
Trasser dagli anni più rimoti, e dalla
Più ascosa antiquità crebber cotanto.

Quella, che vedi, è Parma, ed un di Palla
Socio Trojano edificolla, e stese
I suoi confini, e il ver certo non falla.

L'altra è Piacenza, che il bel nome prese
Da Placentul Trojano, ai cui disegni
Diè fine, e accrebbe il Gallo Belovese.

Vieni, e vedrai ancor gli antichi segni
Delle lor opre: era di tanto incarco
Alzarti il Trono, e fabbricarti i Regni.

Or pensa... e in così dir il volto carco
Di gioja avendo il giovan Prence, a' suoi
Teneri affetti lascia aperto il varco.

Or pensa, Ella seguia, che gli Avi tuoi
Fra quegli alti ricinti, e in quei devoti
Tempj, e per tutto hanno regnato Eroi.

Pensa, o Figlio, che quei, ch'alli remoti
Avi Farnesi fur suggetti, quei
Tuoi saranno per sempre, e de' Nipoti;

Pensa, che i lieti Fati, e gli alti Dei
Già t'aspettano al Trono, e pensa alfine
Che Successor di tanti Eroi tu sei.

Appena tratte queste voci a fine,
Il Prence un alto in cor fervor ne sugge
Punto di Gloria dall'acute spine.

Ma, ahimè che più non veggo, e da miei sfugge
Sguardi la Coppia, e invan seguirla io tento;
Mi rispinge la Folla, e il Cocchio fugge.

Ah chi sà mai com' Egli il violento
Desio sfoghi pensando al caro dono?
Suo desio cresce, come fiamma al vento:

Chi sà com' Ella nel lui cuore il suono
Di Gloria ispiri, e come gli appresenti
Pensier di Regno, e Maestà di Trono?
Sallo Amor, e Virtù, ch'eran presenti.

CANTO XXII.

DEL SIG. CAN. DOMENICO AZZANELLI.

L' Augusta Donna, ed il regal Nipote
Vieppiù si guatan tra amorose gare,
Nè san staccarsi da le loro gote.

Ei de l' Avola i modi, e le sì rare
Gravi maniere osserva, e la sua mente
In Lei si specchia, come il Sol nel Mare.

In questo almo Nipote Ella presente
Pinge d' altri Nipoti a se la speme,
Che nostra sorte accrescceran nascente.

Spense l' eccelso Tronco, e non insieme
Tutto il seme del Tempo il rio furore;
Serbossi parte dell' augusto Seme.

Mira, e scorge nel bel roseo colore
Del giovan Volto il valoroso, e forte,
Cui promette di se, maschil valore.

L' Alma dal centro suo tratta a le Porte
De' lumi tutta in lui si gitta, e giace
Fatta pupille in caro obbietto assorte.

Qual

Qual cor v' ha sì restìo, che nel vivace
Sembiante non s' affisi, e non s' acqueti
Più veduta bellezza ancor più piace.

Come sfavilla in Lui! brillano lieti
Ne l' una, e l' altra sua pupilla bella
Vezzi sourani, fervidi, inquieti.

Quel, che fa Amor coll' auree sue quadrella,
Ei si fà col suo sguardo; ovunque il gira,
Innamora di se quest' Alma, e quella.

Mista alle grazie maestade spira
La guancia signorile; e da dolcezza
Temprato il labbro aura di mel respira.

Del regal viso al brio dona vivezza
Più ancor modestia; e il bel crespo crin d' oro
Lo ingemma, e l' orna di maggior vaghezza.

Ah rio malor, de l' alto suo decoro
A che spogliarne il Capo? a che fuggendo
Teco portar l' aureo sottil tesoro?

Forse il troncasti al crudo tuo credendo
Valor farne ttofeo? trofeo tu al vento
Ergi, ch' andratti ognor scorno facendo.

Se tronco il Crin, non però il Bello hai spento,
Che tragge ogn' occhio; e da que' rai, cui spande,
Grato d' alto piacer sugge alimento.

Chi

Chi pago esser ne puote il grave, e grande
Ciglio così di maestà s'indora,
Che vuol, si chiuda, o i guardi al suol ne mande.

Qual del Meriggio chi mira su l'ora
Il Sol pieno di luce, al tanto lume
Alzando i rai, tosto li china ancora.

Illustri Vati, che l'altere piume
Ver più Volti spingeste, e pinto in carte
Formaste poi de la beltade il Nume;

Se de l'Ibero Infante una sol parte
Veduta aveste, al sovruman Subbietto
Vinta rimasta ne saria vostr' arte.

Troppo eccede ogni Bello il regio Aspetto,
Che de' scelti suoi don pose Natura
Ogni pregio più raro in lui ristretto.

Chi vide a questa mai simil fattura?
U' grazia, e maestà splendono in trono,
Cui non fastoso altier contegno oscura.

Ma del sì vago volto il maggior dono
E' quel raggio divin, ch'uscendo fuori
Le Virtù addita, che ne l'Alma sono.

E in se aprendo il sentier a i bei fulgori,
Ch'escon di là, a vederle il guardo ammette
Chiare, e distinte in tanti suoi splendori.

Purezza, e la Pietà vede, che ſtrette
Tengon ſue voglie ne l' età sì bionda,
E Zelo, e Fede in bel gruppo riſtrette.

Quindi la luce lor nel Fral ridonda,
E il fa sì bel, quai Gemme in terſo Fonte,
Che chiare ſono, e fan più chiara l'onda.

E voi, gran Donna, che l' eccelſa Fronte
Ne l' Aſpetto real fiſa tenete,
La rivolgete in ſue Virtù sì conte.

A Lui corona fanno, e voi n' avete
Corona ancor: quai rai ciaſcuna ſpiega,
Mirate, e in Lui le voſtre in un vedrete.

Giuſtizia, che a le pene, e i premj impiega
Egual la mano, ſtaſſi al deſtro lato,
E la dolce Clemenza al manco piega.

Prudenza è in mezzo, che con lo Paſſato,
E col Preſente l' Avvenir raffronta;
Penſa, e ragiona su ogni dubbio ſtato.

V' è ancor Fortezza, che gli aſſalti affronta;
Ed il vile Timor tiene in catena;
E alle future età ſue Geſte conta.

Sapienza compagne altre ne mena;
E tanti rai ſplendono, o Carlo, in Voi,
Che Invidia ſi contorce, e n' ave pena.

Cinti

Cinti di luce van ſempre gli Eroi;
E Voi cinto di voſtra: ,, il Sol non porta
,, Altra corona, che de' raggi ſuoi.

T' allegra, Italia, e i tuoi deſir conforta;
Alfin ti venne il Regio Duce; e tale
E' quel, ch' intorno a te ſplendore apporta,
Che mai la priſca Età non vide eguale.

CANTO

CANTO XXIII.

DEL SIG. BONAVENTURA GIOVANAZZI.

AL primo albor di quel raggiante giorno,
In cui l'augusto Giovanetto Ibero
Feo questo Ciel de' suoi bei lumi adorno;

Chi può mai dir, e non dir men del vero,
Quei, che i Popoli dier si varj, e tanti
Segni di gioja sul novello Impero?

Quinci mille ad un tratto altosonanti
S'odono squille, a cui Eco festosa
Fanno mille guerrier Bronzi tonanti.

Quindi chi in vaga festa, e chi in famosa
Per armi, e Cavalieri illustre giostra,
E chi in altra d'onor foggia pomposa;

In nobil gara ognun s'alza, e si mostra;
E in si giulivi, e bei giochi diversi
Chi di ricchezza, e chi d'ardir fa mostra.

Sorge su la gran Piazza, e fa vedersi
Tra meraviglia, e plauso eccelsa Mole
Ricca di marmi rilucenti, e tersi;

E qual

E qual talora fra le nubi ſuole
Variopinta curvarſi Iride in Cielo
Dopo eſtiva ſpruzzaglia in faccia al Sole;

Queſta in arco ſi piega, e quanto un telo
Fuor di cocca può gir, s'erge dal Piano
Su doppia baſe: in vetta al Arco iſvelo

Starſi Donna real: la deſtra mano
Su d'un'Ancora aurata appoggia, e Dea
Ciaſcun la crede, nè la crede invano.

Hà ſcolta in viſo la più bella idea
Di chi brama un'oggetto, e nol poſſiede,
E ſebben nol poſſiede, in quel ſi bea.

Grand'Arme a palle, e incisa a gigli al piede
Tien ſotto; e l'Arco tutto in ogni canto
Sculto d'Impreſe, e varj Eroi ſi vede.

Ma chi avvalora il mio debile canto,
Che di chiudere in Rime, e porre in Carte
Così belle Speranze, ottenga il vanto?

Genio d'Italia, tu, che già coſparte
De l'auguſto Signor, in miglior lume,
Sul volto le miralti a parte a parte,

Tu quì raffrena a le ſpiegate piume
Il volo, e a me le detta, ond'io ne ſcriva
A comune piacer aureo Volume.

Tutte ſu l'Arco a chiara luce, e viva
Son con ſovrano magiſter raccolte
L'Opre di Lui, che noſtra ſpeme avviva.

Furo un giorno così le varie, e molte
Geſte d'Enea, e de' Nipoti Eroi
Sul divin Scudo effigiate, e ſcolte.

Veggonſi quì Quei, che verran dappoi,
Eletti Frutti da sì nobil Pianta,
Freno, e terrore ai Mauri, e ai lidi Eoi.

Evvi quà un Aleſſandro: anc'Ei s'ammanta
D'usbergo il petto; al piede umili, e dome
Quante Genti ſtraniere anc' Ei non vanta?

Evvi un nuovo Ranuccio, e vedi come
Di maeſtà ripieno Ei raſſomiglia
Quel gran Farneſe, da cui traſſe il nome.

E là quell'altro, ch'ha sì auguſte ciglia,
Dal cui ſovran ſaper, e vaſta mente
Europa tutta pende, e ſi conſiglia,

Quegli è un Franceſco: indi ſi fa creſcente
A lo ſguardo un Antonio; ed oh nel ſeno
Qual ſerba a noi larga d'amor ſorgente!

Ma con qual modo mai poſſomi appieno
I Ferdinandi, e i Coſmi far paleſi,
Ed i Luigi; e quante l'opre ſieno?

Quà

Quà Scudi, Elmi, Loriche, e Usberghi appesi;
E là Serti d'allori, e ulivi, e cento
E di guerra, e di pace insegne, e arnesi.

Nè in sì gran cose il vero adombro, o aumento;
Ch'anzi il mio dir s'affrena, e si ristringe,
A tai cose donando un solo accento.

Così industre Pittor, che in tela finge
Lontan Paese, o Popolo guerriero,
A leggier tocco di pennel li pinge;

Onde quel tutto, che in suo chiaro, e vero
Lume tenta veder l'occhio, nè 'l puote,
In mente al Spettator scopra il pensiero.

Strider del Cocchio intanto ecco le Ruote;
S'accosta il Prence; e cento altri minori
Per le vie adorne popolesche, e note

Cocchi gli stridon dietro: oh quai de' cuori
S'odon risalti! e nel vederlo oh quale
Gioja! per gioja ognun va di se fuori.

Innanzi a l'aureo Cocchio a volo eguale
E l'Ausonio bel Genio, ed il Farnese
Vanno festosi dibattendo l'ale.

Eran l'ore del Dì già in mar discese,
Quando ecco fiammeggiar per ogni lato
E mille fochi, e mille faci accese.

Giuns' egli al Soglio, e il feo più vago, e ornato;
E voci allor s' udir confuse insieme
Sonar così: cresci Fanciul beato,

„ Cresci qual Pianta di fecondo Seme;
Cresci a Te stesso, e al Trono, e cresci ancora
A l' onore d' Italia, ed alla speme.

Il Cielo così adempia i voti ognora;
E ognora i giorni per l' etereo corso,
Sempreche il Sole l' Universo indora,
Portino a Te felicità sul dorso.

CANTO XXIV.

DEL SIG. GIAMBATISTA TUONI.

POichè Invidia il mortal natìo veleno
Invan ſparſe, e Diſcordia acceſe invano
Stigio foco letal, e quanti in ſeno

Flutti aſconde, e maroſi l' Oceàno,
Scatenò indarno, e non fè orror Colei,
Ch' uſa ancor col crudel ferro inumano

Stami auguſti troncar; nè li più rei
Morbi ſervir; nè d' atterrir poſſenti
Gli orridi aſpetti fur di quegli Dei,

Cui quaggiù tributarie, e ubbidienti
Variano al lor variar ſempre incoſtanti
Le Stagioni ora meſte, ora ridenti:

E poichè alfine tante trame, e tanti,
Ond' io 'l fatal ordii reo tradimento,
Inganni ir veggo già deluſi, e quanti

Traſſi meco a congiura, or con tormento,
E d' onta j' miro tutti andar penſoſi
Con tal duolo, che ſembra pentimento:

Or

A che nuovi tentar insidiosi
Sforzi, e come tramar più ria congiura
Di quella, ch' io fin contro 'l Ciel disposi?

Troppo a miei danni, troppo a mia sciagura
Ha il gran Genio Farnese in Ciel possanza,
Troppo là s' offron voti a sua ventura.

Nella più eccelsa luminosa Stanza,
U' per gran cose fan consiglio i Fati,
Con maestosa, e in un lieta sembianza,

E con que' sguardi sol da Numi usati,
Quando clemenza in Lor ragiona, e amore,
Quai s' accolgon colà li più onorati

Famosi Spirti, e qual Lor fassi onore;
Tal quel gran Genio glorioso è accolto,
Tanto anche in Ciel sia, che s'estimi, e onore.

Nè men felice accoglimento ha il folto
Stuol d' altri Genj più stranieri ancora,
Che al favellar tutti discerno, e al volto.

Chi più d' ogn' altro a mia rovina implora
Dal Ciel vendetta, è quel d' Italia, e questo
Oh come unito col Farnese ognora,

In quel giorno, ahi per me giorno funesto!
Che mio malgrado a quel Consesso eterno
Trassermi innanti disarmato, e mesto,

Onde

Onde il fatal udir Ordin superno,
Per cui fin dove irradia il Dio di Delo,
E Terra, e Ciel festosi andarne io scerno;

In giorno tal (al sol ridirlo io gelo)
Ambo que' Genj fur, che i Fati a sdegno
M' irritar contro, e quanti ha Numi il Cielo;

Con quante ancora nell' ondoso Regno
Ha Deità Nettuno, e nel tremendo
Averno ha Furie il nero Pluto indegno.

In sì rio stato, in cui nemmen più è orrendo
Il nome fin di morte, a qual m' appiglio
Partito mai? e da chi mai pretendo

Arte, o forza trovar, o almen consiglio?
Ma dovunque mi volgo, ah ch' io non veggio
Consigliere miglior del mio periglio!

Ei m' addita, che già su l' aureo Seggio
I Fati afficurar l' augusto Erede;
Che senza mio maggior scorno nol deggio

Ove ad alta Eroina accanto siede,
Più turbar, e che già del regal Soglio
Da eterna Pace incatenata al piede

Freme Discordia; e che l' oprar, qual soglio,
Contro i supremi ordin de' Fati è solo
Ardire insano, e disperato orgoglio.

Col

Col pugno al mento, e i tetri ſguardi al suolo,
Tra pentimento, tra dolor, tra ſcorno,
Irreſoluto, ſoſpiroſo, e ſolo,

Alla Grotta non lunge, imprìa ſoggiorno
Della inceppata Furia, in ſe tai coſe
Volgea l' alato edace Veglio un giorno.

Quando ad un tratto alzò le tenebroſe
Ciglia, e dal cor traendo alto un ſoſpiro,
Verſo del Cielo a ragionar ſi poſe.

O Menti eterne del celeſte Empiro,
Fati, poſſenti Fati, ah quanto in voi
Soura le umane menti impero ammiro!

Segga, e vi ſegga pur, finche da' ſuoi
Figli Ei vegga Nipoti 'n su l' auguſto
Soglio, su cui mai non regnar, che Eroi;

E acciò 'l voſtro s' adempia ordin, è giuſto,
Che felice, e tranquillo ancora imperi
Il novello Real Germe venuſto.

Scelgaſi pur da Voi fuor dagli Iberi
Liti Donna per ſangue, e per conſigli;
E per fecondità nata agl' Imperi;

Donna alfine, che tutta raſſomigli
All' alta Genitrice, e 'l ſacro Imene
A Lui la uniſca; e da Lor naſcan Figli,

 Che

Che dell' avito Sangue abbian le vene
Gonfie così da rinnovar cent' Avi;
Onde, se Italia mai di sue catene

Fia, che l' Eroe novello alfine sgravi,
Altri 'l Serto reale, altri di Loro
Regga 'l Triregno; e Duci egregi, e bravi

S' adornin altri di guerriero Alloro,
E ingombrin di trofei quanto di Terra
Dall' Indo si distende insino al Moro;

Che per me contro Loro a nuova guerra
In avvenir non chiamerò più gli anni,
E 'l fiero obblio condannerò sotterra;

E a quanti alfin meco s' unir Tiranni
Nel fatal tradimento, e giurar meco
Della immortal Stirpe Farnese ai danni;

Nel tenebroso mio flebile Speco,
Dove Monarca anch' io, come in mia Corte,
Alzo Soglio, ho Ministri, e Scettro j' reco,

Intimerò, presente ancor la Morte,
Questo non mai dal Mondo inteso Editto,
Che vo' scolpito in sù le ferree Porte:

Niun fia di noi, che al Regio Infante invitto
Osi unquanco turbar e Vita, e Impero:
E alla Progenie sua sia ognor prescritto

Un

Un lungo interminabil corſo intero
    D' anni felici: e alfin, ſinche i ſupremi
    Non cangianſi Decreti, e ch' io qui impero,
VIVA IL GRAN SEME DE' REALI SEMI.

IL FINE.

ARGOMENTI.

CANTO I.

IL Tempo una congiura contro la Serenissima Prosapia Farnese ordisce, per pareggiarla a tant' altre da esso lui distrutte.

CANTO II.

Della trama s' accorge il Genio Farnese, e dopo d' aver col Genio d' Italia consultato si portano ambedue alla Sede dei Fati.

CANTO III.

Si descrive la Sede dei Fati, e tutto ciò, che ad essa può appartenere.

CANTO IV.

E l' uno, e l' altro dei Genj espone la congiura discoperta, ed a favore della Serenissima Stirpe Farnese perora.

CANTO V.

D' ordine de' Fati vien citato il Tempo al loro Tribunale; è riproverato de' suoi attentati, e gli è fatto vedere da essoloro serbato il Giorno delle felicissime Nozze della S. C. M. d' Elisabetta Farnese colla S. C. M. di Filippo V. Re delle Spagne.

CAN-

CANTO VI.

Si descrive questo Giorno festoso. Il Tempo suo malgrado il riconosce, e nuove insidie machinando sen fugge.

CANTO VII.

Portasi il Tempo alla Grotta della Discordia, e la persuade a non permettere, che i disegni dei Fati sul Real Nodo conceputi s' adempiano.

CANTO VIII.

Sopraggiunge in compagnia de' due Genj la Pace, la quale incatena la Discordia, e predice la pubblica tranquillità anche, quando l' estinzione della Serenissima Stirpe Farnese seguisse.

CANTO IX.

Indispettito vassene il Tempo a ritrovare il Giorno XX di Gennajo dell' Anno MDCCXXXI., e gli comanda d' eseguire le sue vendette.

CANTO X.

Alle Parche ricorre l' ardito Giorno, ed estinta rimane la Serenissima Stirpe Farnese. Il Tempo su tale evento esulta, e festeggia.

CANTO. XI.

I due Genj sulla gran sventura s' affliggono; Indi alla Fecon-

dità

dità, perchè uſar voglia de' ſuoi diritti contro del Tempo, ambedue ſi portano.

CANTO XII.

La Fecondità i due Genj riconduce alla Sede dei Fati, dove chiamati gli Eroi Borbonii, e Farneſi ſi fa conoſcere il Sereniſſimo Reale Infante D. Carlo degno Riparatore dell' eſtinta Farneſe Proſapia; onde al Genio Univerſale d' Europa ſe ne commette l' eſecuzione.

CANTO XIII.

In adempimento delle diſpoſizioni dei Fati il Genio d' Europa affida il governo de' ſudditi Popoli alla Sereniſſima Signora Ducheſſa Dorotea Sofia Avola del Sereniſſimo Reale Infante.

CANTO XIV.

Il Genio d' Europa appreſta una Flotta maritima, ed in Italia per vanguardia del Sereniſſimo Reale Infante la premette.

CANTO XV.

Il Genio d' Europa dai Reali Genitori fa congedare il giovane Principe, e giù dai Pirenei al Mare lo conduce; nel qual viaggio gli accoglimenti della Francia ſi accennano, e ſi deſcrive la Nave, su cui Egli ſale, e veleggia.

CAN-

CANTO XVI.

Le Deità marine esultano intorno alla Nave, e la corteggiano. Sorge Proteo, e le venture del nuovo Imperio predice.

CANTO XVII.

Il Tempo inferocito obbliga il Mare a suscitarsi in tempesta; ma Nettuno avvezzo ad ubbidire al Sangue Borbonio, e Farnese, fuga i venti, ed appiana, e ricalma i flutti.

CANTO XVIII.

Approda il Real Principe nel Porto di Livorno, ed il Genio della Toscana lo accoglie; nelle sue vene riconosce porzione di Sangue Mediceo, ed in Lui ravvisa il Successore al suo Dominio.

CANTO XIX.

Il Tempo ricorre ai Morbi, e fa dal Vajuolo assalire il giovane Principe; ma vano riesce l' attentato.

CANTO XX.

Si parte il Real Principe dalla Toscana, e passa l' Appennino, il quale addietro tenendo il Verno invita la placidezza della Stagione a scendere sopra i suoi gioghi. S' odono da lungi gli urli dell' Invidia, e della Discordia.

CANTO XXI.

Ai Confini gli ſi preſentano la Trebbia, ed il Taro, e i loro tributi gli offrono. Siegue l'incontro della Sereniſſima Avola, e del Reale Nipote, ed i loro ſcambievoli affetti.

CANTO XXII.

Si deſcrivono le ſembianze, e le virtù del Real Principe.

CANTO XXIII.

Si eſprimono gli applauſi, le allegrezze, e le ſperanze de i ſudditi Popoli.

CANTO XXIV.

Il Tempo veggendo riuſcir vani tutt' i ſuoi attentati, finalmente alle diſpoſizioni dei Fati s' arrende; ed una lunga ſerie d' Anni alla vita del Real Principe, ed una ſchiera interminabile di Secoli alla Regia ſua Diſcendenza promette, ed aſſegna.